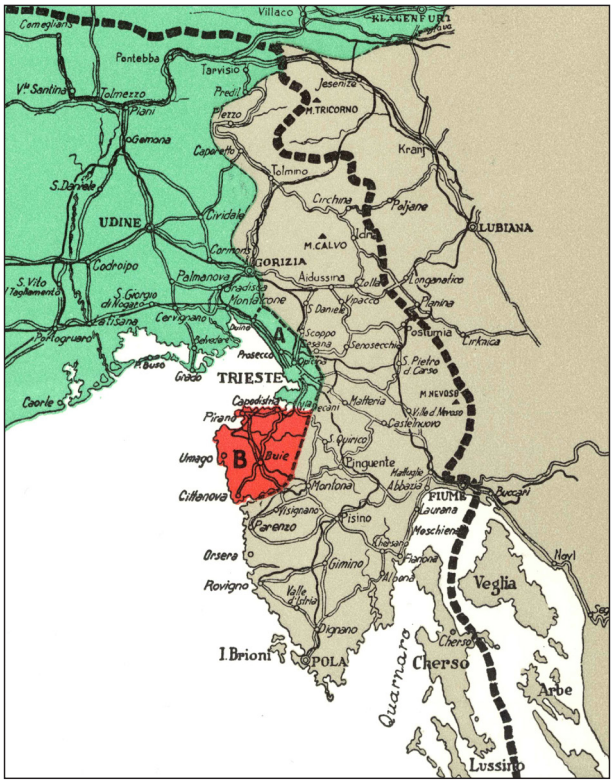
Istria, Fiume e Dalmazia

Cenni Storici

TESTI ED IMMAGINI DI GUIDO RUMICI











A.N.V.G.D.
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia
Presidenza Nazionale

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

Pubblicato con il contributo ai sensi della
Legge 16 marzo 2001 n. 72 e successive
proroghe ed integrazioni

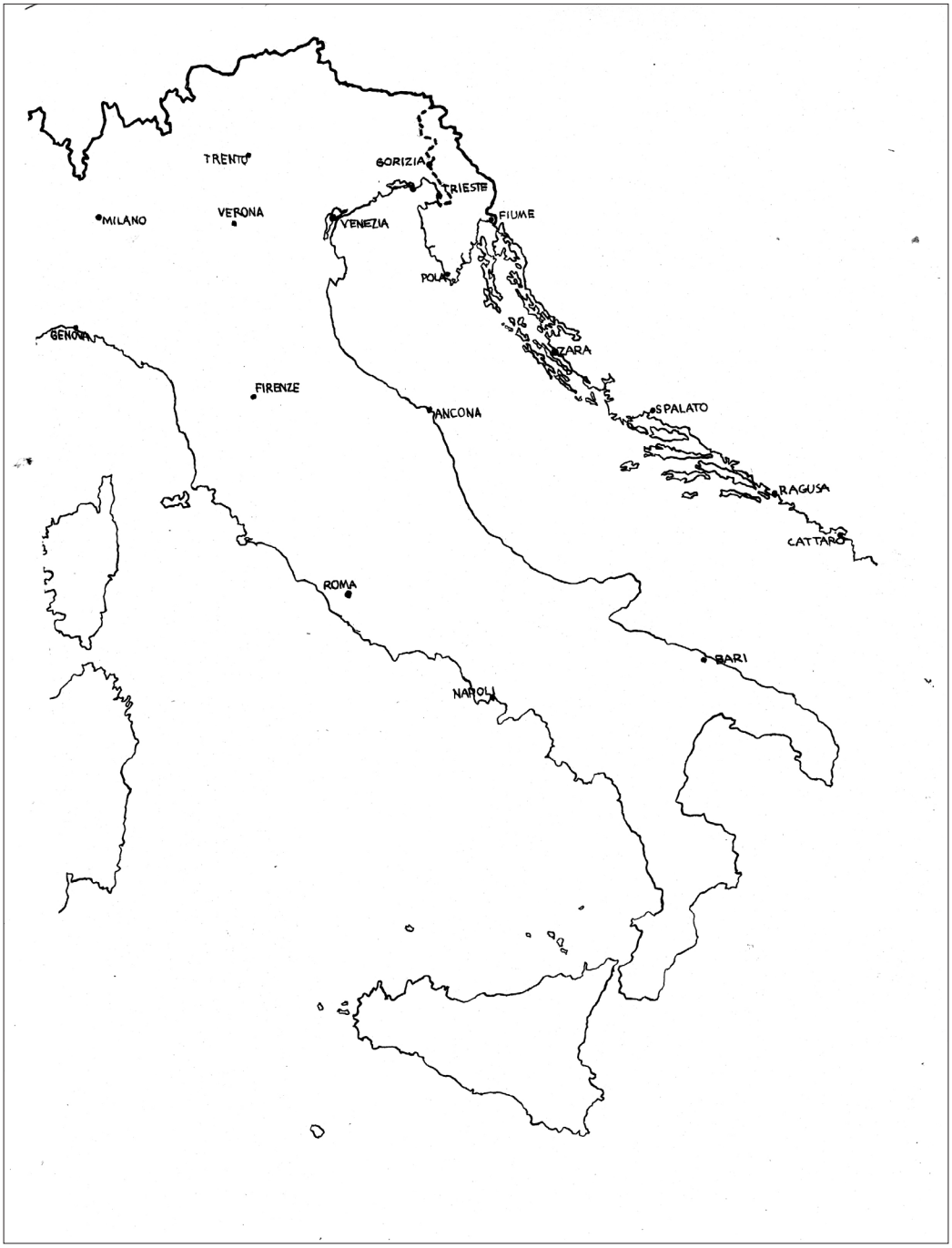
Stampato nel settembre 2020
da Nca Web
per A.N.V.G.D. - Presidenza Nazionale - Roma

In copertina ai lati della mappa della Venezia Giulia (con il Territorio Libero di Trieste),
in senso orario da sinistra: Zara, Pola, Fiume e un leone di San Marco

INTRODUZIONE

Con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".
La data del 10 febbraio è stata scelta per ricordare il giorno in cui a Parigi, nel 1947, venne firmato il Trattato di Pace in conseguenza del quale venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico da parte della popolazione che vi abitava.
Le province di Pola, Fiume e Zara e parte delle province di Gorizia e Trieste passarono sotto sovranità jugoslava, mentre rimase in sospeso la questione della sorte finale del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), risolta in seguito con il Trattato di Osimo del 1975.
L'istituzione nel 2004 del Giorno del Ricordo ha così permesso di riportare alla luce alcune pagine dimenticate della storia italiana e le vicende del confine orientale d'Italia nel corso della seconda guerra mondiale e, più in generale, nel suo più ampio contesto storico, sono tornate alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale.
La Venezia Giulia e la Dalmazia, terre di confine e di incontro tra popoli e culture diverse, sono state oggetto di notevoli eventi drammatici che hanno cambiato in meno di cento anni l'immagine e l'essenza di questi territori, con diversi cambi di sovranità e numerosi spostamenti delle linee di confine che hanno provocato traumi e lacerazioni in buon parte della popolazione interessata. Quello che molti autori hanno definito "il confine mobile" è stato senz'altro uno degli aspetti più appariscenti che hanno interessato la cartina geografica di quest'area, dove le lingue e culture di ceppo latino, tedesco, slavo e ungherese si sono intrecciate in una matassa di rapporti che almeno dal 1848 in poi ha provocato anche, ma non solo, scontri politici e militari.
Sarebbe però sbagliato ridurre la storia di queste regioni ai soli periodi, momenti e fatti di tensione, perché l'insieme delle relazioni umane, commerciali, sociali e culturali ha storicamente prodotto anche lunghi periodi di convivenza e reciproco rispetto tra le varie etnie in una terra da sempre plurilingue.
In tale ottica, questa pubblicazione presenta ai lettori una panoramica sulla storia della Venezia Giulia e della Dalmazia dal passato al presente, toccando velocemente duemila anni di storia con una serie di argomenti monotematici che descrivono, ovviamente in modo sintetico data la sua natura divulgativa, gli aspetti salienti relativi alle vicende delle terre cedute.
La scelta dei temi da trattare è andata su quelli che sono stati i principali periodi storici ed i fondamentali nodi storiografici riguardanti il confine orientale d'Italia, con una nutrita serie di fotografie come necessario corredo del testo scritto.

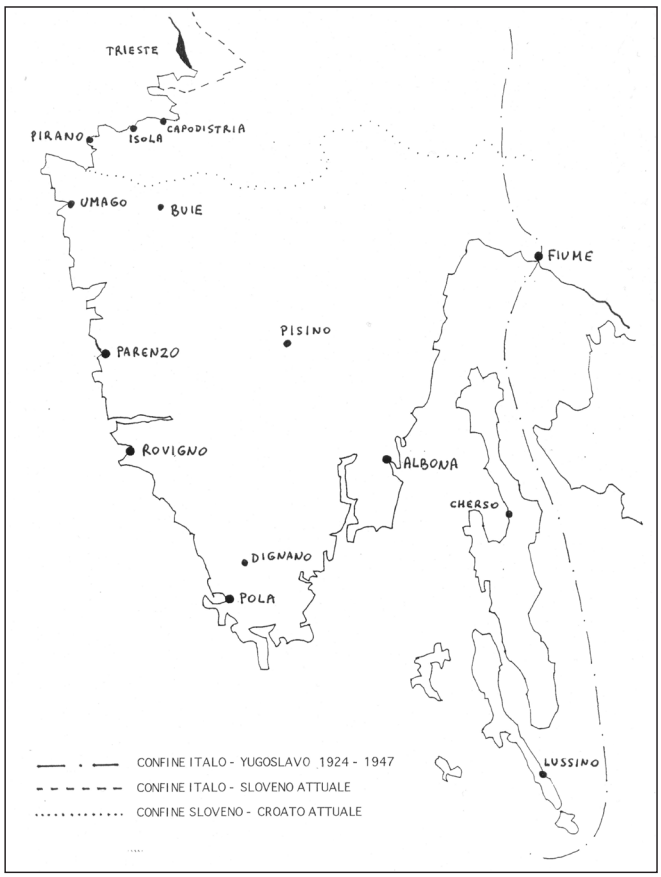
Guido RUMICI



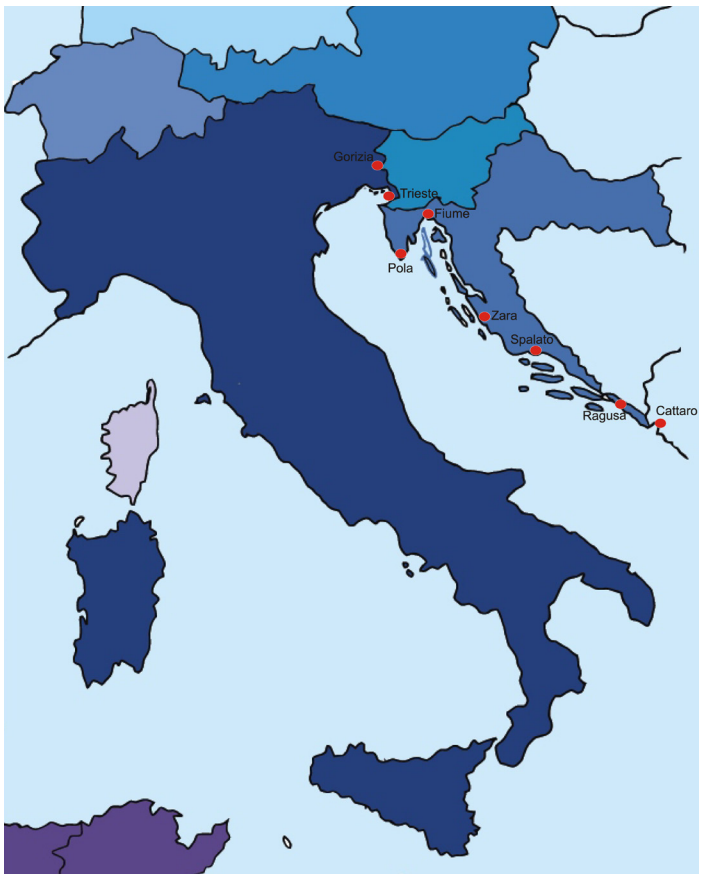
l'Italia e le città dell'Adriatico Orientale

LA SITUAZIONE GEOPOLITICA ATTUALE

L'attuale situazione geopolitica dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia deriva dalla dissoluzione della Jugoslavia, avvenuta gradualmente a partire dal 1991, con la conseguente nascita delle nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia, le quali si dichiararono Stati sovrani ed indipendenti il 26 giugno 1991, ma ottennero il riconoscimento della comunità internazionale solo l'anno successivo. L'Italia riconobbe ufficialmente le due nuove Repubbliche il 15 gennaio 1992.
La maggior parte dei territori ex italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia appartiene oggi alla Croazia, mentre solo una piccola parte dell'Istria settentrionale è sotto la sovranità slovena.
La nascita dei due nuovi Paesi ha perciò portato alla creazione di un nuovo confine in Istria, dividendo in due distinti tronconi un territorio che ha avuto per secoli una storia comune.



I confini attuali nella Venezia Giulia
(Tratta da "Fratellli d'Istria" di Guido Rumici, ed . Mursia)



Italia - Slovenia - Croazia



Zara - Porta Terraferma



Rovigno

L'EPOCA ROMANA

I territori situati intorno alla fascia costiera dell'Adriatico settentrionale ed orientale iniziarono ad essere abitati in maniera stanziale diverse migliaia di anni prima di Cristo. La posizione geografica dell'area altoadriatica, a cavallo tra l'Italia e la penisola balcanica, rappresentò un punto d'incontro tra genti e culture diverse che nel corso dei secoli si sono stratificate sul territorio. La presenza, in epoca preromana, di popolazioni Paleovenete, nonché degli Istri, dei Giapidi, dei Celti, degli Illiri e dei Liburni contribuì a determinare la peculiarità della zona.

Roma si affacciò gradualmente nell'Adriatico settentrionale ed orientale verso il terzo secolo a.C., con i primi contatti con le popolazioni locali degli Istri e dei Liburni. Nel 221 a.C. una prima spedizione militare romana giunse in Istria e nei decenni successivi, con altre campagne di guerra (le più importanti nel 178-177 a.C.), la conquista dell'intera regione venne completata.

La fondazione di Aquileia (181 a.C.) e delle successive colonie di Tergeste (Trieste) e di Pola posero le basi per la profonda romanizzazione dell'intera Italia nord orientale, che ai tempi di Augusto venne nominata "Decima Regio Venetia et Histria".



Le principali strade romane


Pola: l'Arena

La Dalmazia è provincia romana a pieno titolo dal 33 a.C.

I traffici ed i commerci tra l'Istria e le altre terre romane divennero via via fiorenti e ben presto gli abitanti della costa settentrionale ed orientale dell'Adriatico assorbirono gli usi, le consuetudini, i culti e la lingua di Roma.

Notevoli tracce architettoniche della presenza romana sono visibili ancora oggi in Istria, come l'Arena, il Tempio di Augusto, Porta Gemina e l'Arco dei Sergi a Pola, l'Arco Romano a Fiume e in Dalmazia con il Foro di Zara, con le imponenti rovine di Salona ed il Palazzo di Diocleziano a Spalato.


Il Tempio d'Augusto a Pola


Pola: l'Arco dei Sergi


L'Arco romano a Fiume

L'EPOCA MEDIEVALE



Pinguente



Ragusa vista dal mare



Spalato - Il Palazzo di Diocleziano che accolse i profughi di Salona

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C), l'Istria finì, come gran parte dell'Italia, sotto i Goti di Teodorico. Essa fu poi bizantina dal 538 al 778, quando subentrarono i Franchi di Carlo Magno.
Nel periodo successivo la penisola istriana si configurò come un'area di scambio e di incontro tra il mondo mediterraneo e quello alpino e centroeuropeo.
Fra il nono e decimo secolo dopo Cristo il nascente stato veneziano iniziò a far sentire la sua influenza sulle coste orientali dell'Adriatico. La potenza di Venezia fu prevalentemente commerciale e le coste dell'Istria e della Dalmazia divennero ben presto indispensabili per i suoi traffici mercantili verso il Levante. Parallelamente allo sviluppo dei commerci, sorse il problema di difenderli dalle scorrerie dei pirati saraceni e narentani. Venezia estese gradualmente il suo dominio alle principali località dell'Adriatico Orientale e dell'interno dell'Istria. Molte cittadine istriane, che nel tempo si erano costituite in Comuni, dovettero perciò dapprima confrontarsi politicamente con il crescente potere di Venezia (che diventò dominante dopo l'anno 1000 con la campagna navale del doge Pietro Orseolo II) e con le varie casate germaniche feudatarie dell'Impero. Diversi Comuni dell'Istria furono obbligati ad un vero vincolo di vassallaggio verso Venezia (come Capodistria nel 932); poi, successivamente, prestarono giuramento di fidelitas verso la Serenissima, il cui potere andò via via sostituendo quello dei patriarchi di Aquileia.
Fiume, durante il Medioevo, fu un piccolo borgo marittimo posto ai limiti del feudo e poi capitanato di Castua, piccola signoria acquisita dagli Asburgo nella seconda metà del Quattrocento (1466). La città si sviluppò, nei secoli successivi, acquisendo una crescente importanza commerciale.
La Dalmazia subì l'invasione slava tra i secoli VI e VII dopo Cristo, riducendosi alle sole città della costa ed alle isole, dove ci fu una certa continuità politica bizantina fino al XII secolo. Le città distrutte furono ricostruite in luoghi più sicuri. Così fu per Salona, la seconda città dell'Adriatico, distrutta nel 614, che diede vita a Spalato nel vicino palazzo di Diocleziano.
Attorno all'anno Mille anche i Comuni dalmati si svilupparono come nella dirimpettaia penisola italiana e, per tutelare la propria autonomia, si destreggiarono tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Ungheria-Croazia (unitosi nel 1102).
Nel 1202 i veneziani imposero la loro sovranità su Zara e poi sulle altre principali città dalmate, rinforzando le proprie rotte commerciali verso Oriente.
Tra il tredicesimo e quattordicesimo secolo d.C. Venezia s'installò saldamente in buona parte dell'Istria che inglobò nel suo dominio, estendendolo dalla fascia costiera ad alcuni parti dell'entroterra. L'antagonismo tra i patriarchi di Aquileia e la Serenissima si risolse, nel tempo, sempre più a favore di quest'ultima e la dedizione di Parenzo nel 1267 sancì l'ulteriore penetrazione politica e militare di Venezia in Istria. L'esempio di Parenzo venne seguito da Umago (1269), Cittanova (1270), Montona (1278), Pirano e Rovigno (1283). Con l'accordo del 1307 i patriarchi riconobbero la sovranità di Venezia su buona parte della costa istriana, che si estese poi a Pola (ove nel 1331 furono rovesciati i Castropola) ed al territorio contermine (compresa Dignano, Valle). In tutti questi Comuni la Serenissima assunse il potere ed amministrò il territorio nominando direttamente il Podestà, massima figura del governo locale, scegliendolo tra gli esponenti delle famiglie nobili veneziane.
Se in quegli anni il dominio di Venezia andò progressivamente aumentando anche verso l'interno dell'Istria, in Dalmazia invece la Serenissima dovette cedere, dopo la sconfitta subita a Nervesa da parte della coalizione antiveneziana con a capo il Re ungherese Luigi I, la propria sovranità all'Ungheria e Croazia, sotto corona angioina (pace di Zara del 1358).
Successivamente, tra il 1409 ed il 1452, i veneziani riuscirono però a riprendere possesso in maniera stabile di quasi tutta la costa dalmata, ad eccezione della Repubblica di Ragusa che, dopo un periodo in cui fu sotto il dominio di Venezia (dal 1205 al 1358), riuscì a rimanere un'entità indipendente per tutti i secoli successivi, fino al 1808, sviluppando intensi rapporti commerciali in tutta l'area mediterranea e anche, poi, nelle Americhe grazie all'imponente sviluppo della propria flotta mercantile.

L'EPOCA VENEZIANA

Nella prima metà del Quattrocento in Istria la situazione politica si stabilizzò: la caduta definitiva, negli anni 1420-1421, del potere temporale del patriarcato di Aquileia, permise a Venezia di estendere ancora di più il proprio dominio, con la dedizione delle cittadine di Albona, Muggia, Fianona, Portole e Pinguente. La penisola istriana si trovò pertanto, da quell'epoca, ad essere suddivisa tra la Serenissima (l'intera fascia costiera da Muggia a Fianona e la parte interna occidentale) e gli arciduchi d'Austria (la parte orientale della regione).
Anche in Dalmazia il potere di Venezia si rinforzò e numerosi furono gli atti di dedizione delle città della costa (Sebenico,



Zara: Leone di San Marco



Albona - il Duomo



I confini in Istria nel 1500

Cattaro, Traù, Spalato, Budua) e delle isole (dapprima Curzola e Lesina e poi pure Veglia). Nella seconda metà del quindicesimo secolo gli equilibri politici mutarono velocemente dopo la conquista nel 1453 di Costaninopoli da parte dei turchi e la fine dell'impero bizantino. Alla controparte ungherese-croata subentrò quella ottomana e nel 1463 scoppiò la prima guerra tra veneziani e turchi.
Scorrerie, incendi, saccheggi e devastazioni degli ottomani caratterizzarono i decenni successivi e, nel corso del tempo, soprattutto le città dalmate (come Zara, Sebenico, Traù, Lesina e Curzola) vennero fortificate dai migliori architetti del Rinascimento e rappresentarono uno dei principali antemurali della Cristianità contro il dilagante pericolo turco. Nei suoi possedimenti, soprattutto nelle zone rurali incolte dell'Istria e della Dalmazia, Venezia accolse decine di migliaia di persone di origine slava, greca o morlacca che fuggivano dalle persecuzioni ottomane perpetrate nell'intera area balcanica. Tutti questi profughi, che si lasciavano alle spalle situazioni disperate, trovarono sistemazione in gran parte nelle campagne spopolate a causa delle guerre e delle pestilenze (specialmente in Istria), mentre in Dalmazia si impegnarono pure, in cambio della protezione loro accordata dalla Serenissima, a difenderne le frontiere. Spesso furono proprio le milizie degli Schiavoni (provenienti dall'interno dell'attuale Croazia e soprattutto dalle montagne della Dalmazia) a risultare le truppe più fidate e combattive nella lunga battaglia di Venezia a difesa della Cristianità.
Anche l'apporto delle cittadine della costa dell'Adriatico orientale fu spesso decisivo nelle guerre contro gli Ottomani e i marinai delle Bocche di Cattaro si distinsero per la loro fedeltà al Gonfalone di San Marco.

Alla vittoriosa battaglia di Lepanto contro la flotta turca (7 ottobre 1571) presero parte numerose galee istriane e dalmate, che furono in prima linea anche nella difesa del traffico mercantile e delle popolazioni rivierasche continuamente vessate non solo dal pericolo rappresentato dalle frequenti incursioni ottomane ma pure dalle scorrerie dei pirati uscocchi.

Il lungo antagonismo veneziano-ottomano continuò, tra periodi di guerra e di pace, anche nel Seicento e nel Settecento, durante il quale Venezia acquisì pure l'interno della Dalmazia. Dopo tre guerre combattute tra il 1645 ed il 1718, la Serenissima raggiunse, a seguito della Pace di Passarowitz 1718), la sua massima espansione territoriale nell'area dalmata portando i suoi confini, segnati dalla "Linea Mocenigo", fino al displuvio delle Alpi Dinariche.

Nel corso del Settecento si registrò un forte incremento demografico sia nella regione istriana che in quella dalmata dovuto, per quest'ultima, sia alle popolazioni dei nuovi territori acquisiti sia alla continua immigrazione di elementi provenienti dalle aree soggette alla dominazione turca.

La Serenissima governò l'Istria e la Dalmazia fino al Trattato di Campoformido (1797), che segnò la caduta della Repubblica. Lo Stato veneto cessò di esistere e venne assegnato all'Austria. I segni della secolare presenza veneziana sono ancora oggi evidenti in tutto l'Arco Adriatico e il Leone di San Marco è ancora visibile in molte località istriane e dalmate.



Cherso



Traù



Cattaro



Perasto



Sanvincenti

IL PERIODO AUSTROUNGARICO (1797-1918)

Dopo il Trattato di Campoformio (siglato il 17 ottobre 1797 tra Napoleone e gli Asburgo), che segnò la fine della secolare presenza veneziana in Istria e in Dalmazia, iniziò l'amministrazione austriaca, che durò dal 1797 all'ottobre 1918, con una breve parentesi napoleonica tra il 1806 ed il 1813.

L'arrivo degli austriaci in Istria, peraltro già presenti nella parte più interna della penisola, portò diverse trasformazioni sociali ed amministrative. Il centro di gravità della regione si spostò da Venezia a Trieste, che ne ereditò tutte le funzioni. Dopo la battaglia di Austerlitz, nell'ambito della pace di Presburgo (1805), il Veneto, l'Istria e la Dalmazia passarono dal dominio asburgico a quello di Napoleone, imperatore dei Francesi. Nel marzo 1806 Napoleone aggregò ufficialmente l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia. Dopo alterne vicende, i francesi rimasero sulla costa orientale dell'Adriatico sino al 1813, quando gli austriaci ripresero il controllo della penisola istriana e della costa dalmata.

La nuova amministrazione asburgica portò un'efficiente burocrazia e un senso dello Stato che si innestò sul substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo diciannovesimo divenne tuttavia irreversibile la presa di coscienza nazionale di strati sempre più ampi delle popolazioni italiane, slovene e croate residenti all'interno dell'impero asburgico, che nel 1867 si trasformò nella duplice monarchia austro-ungarica.



Trieste - il Palazzo del Comune



Trieste - Palazzo del Governo

I fatti rivoluzionari del 1848-1849, il crescente sentimento nazionale dei popoli soggetti alla dominazione asburgica, l'occupazione croata di Fiume, la nascita del Regno d'Italia (1861), la terza guerra d'indipendenza ed il passaggio del Veneto all'Italia (1866), la mutata politica di Vienna verso le diverse nazionalità, furono alcuni dei fattori che contribuirono a creare tensioni tra le etnie italiane, croate e slovene, che in precedenza erano sempre vissute in un clima di tranquilla convivenza. Dopo il Consiglio dei Ministri del 12 novembre 1866, il Governo austriaco prese diverse misure atte a favorire l'elemento slavo, ritenuto più fedele, rispetto a quello italiano, ritenuto infido e potenzialmente vicino alla causa irredentista. La lingua slovena e quella croata velocemente sostituirono quella italiana in molti settori della vita pubblica. Soprattutto in Dalmazia in pochi anni diversi Comuni passarono dall'amministrazione italiana a quella croata e vennero aperte decine di scuole con lingua d'insegnamento croata. Ciò nonostante, nella seconda metà dell'Ottocento, le lotte nazionali riguardarono soprattutto le elite politiche e culturali italiane e slave mentre, in buona parte della popolazione istriana e dalmata, il rispetto dell'autorità costituita e dello Stato, il culto della giustizia, l'attaccamento alle tradizioni locali e religiose attutirono il livello dello scontro che stava iniziando a delinearsi.



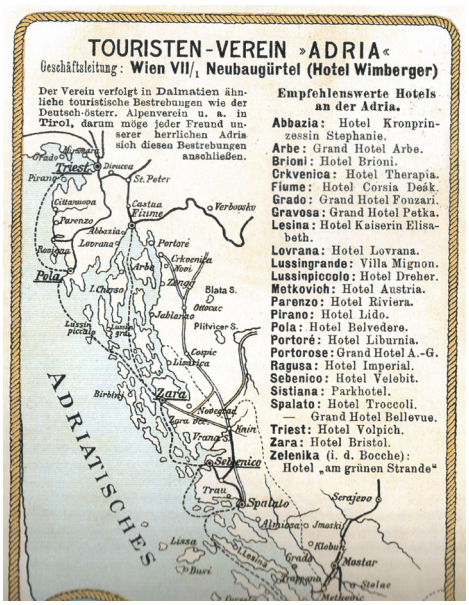
Ragusa - centro città



Abbazia



Trieste: Monumento all'Imperatrice d'Austria Elisabetta (meglio nota come Sissi), moglie di Francesco Giuseppe



Manifesto austriaco del 1908

PRIMA GUERRA MONDIALE (1914-1918)

Verso la fine dell'Ottocento il sentimento di appartenenza nazionale raggiunse strati più ampi della popolazione di lingua italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia, con la nascita anche di associazioni a carattere culturale e patriottico (come la Lega Nazionale, fondata nel 1891). Le aspirazioni e le rivendicazioni dei giuliani e dei dalmati di lingua italiana si trovavano però spesso in contrapposizione con identiche e parallele istanze di matrice slava.

Anche nei primi anni del Novecento però, le popolazioni slovene e croate furono considerate dalle autorità austroungariche più leali di quelle italiane, dato che a loro mancava un altro Stato di riferimento cui volgere lo sguardo. Come già avvenuto negli ultimi decenni dell'Ottocento, diversi provvedimenti emanati da Vienna in campo scolastico o amministrativo o politico furono interpretati come vessatori nei confronti dell'etnia italiana, la cui causa aveva nel frattempo conquistato la crescente attenzione della opinione pubblica del Regno d'Italia. Intellettuali, borghesi e ceti popolari della Penisola, ancora permeati da una forte pulsione risorgimentale, si appassionarono alla "Questione Adriatica". L'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina (1908), la mancata concessione all'apertura di una Facoltà universitaria italiana a Trieste, l'espulsione di circa 35.000 cittadini del Regno d'Italia che risiedevano nella Venezia Giulia (tra il 1903 ed il 1913), le guerre balcaniche (1912-1913) ed il pericolo del declino dell'identità italiana presente nell'Impero Austroungarico furono temi che infiammarono l'opinione pubblica italiana. La mobilitazione in difesa della causa italiana ebbe una grande accelerazione con lo scoppio del conflitto austro-serbo (28 luglio 1914) e l'irredentismo si trasformò in interventismo.

Lo scoppio della prima guerra mondiale diede perciò l'occasione all'Italia per entrare nel conflitto già iniziato, dalla parte avversa alla monarchia austroungarica, con lo scopo di poter completare il disegno di risorgimento nazionale. Con il Patto di Londra (26 aprile 1915) le potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia) promisero all'Italia che se fosse intervenuta militarmente al loro fianco avrebbe avuto garantita, a guerra finita, l'annessione del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, della Contea di Gorizia e di Gradisca, dell'intera Istria con le intere isole di Cherso e Lussino, di una parte della Dalmazia (con Zara, Sebenico e le isole di Lissa, Lesina e Curzola), oltre ad alcuni altri territori e possedimenti.

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e, dopo tre anni di duro e sanguinoso conflitto, riuscì a contribuire alla vittoria delle Potenze dell'Intesa. Tra le centinaia di migliaia di morti caduti al fronte, non mancarono diversi di quei volontari irredenti giuliani che avevano disertato dalle fila austriache per raggiungere le linee italiane. Tra tanti nomi, quelli di Nazario Sauro (da Capodistria), di Fabio Filzi (da Pisino d'Istria) e di Francesco Rismondo (da Spalato), catturati dagli austroungarici e condannati a morte per diserzione, sono stati spesso ricordati come simboli della dedizione dei giuliani e dei dalmati alla lotta nazionale italiana. La guerra si concluse sul fronte italiano con l'Armistizio di Villa Giusti del 3 novembre 1918, sottoscritto dai delegati italiani ed austroungarici. Conseguentemente l'esercito austroungarico si ritirò e le truppe italiane occuparono tutti i territori promessi dal patto di Londra.


CORRIERE DELLA SERA

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

La Nota dell'Italia alle Potenze

La partenza degli ambasciatori e stasera Gli ultimi colloqui con Sonnino

Guerra!

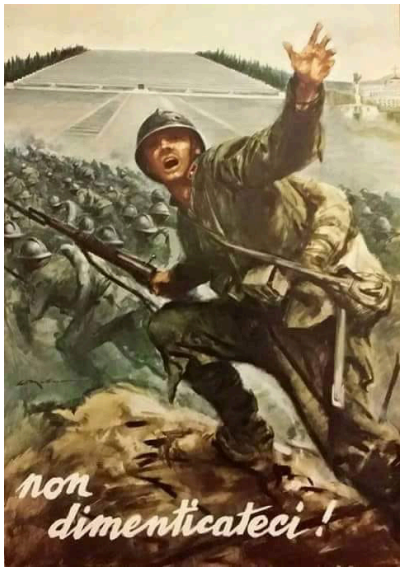
Prima pagina del Corriere della Sera del 24 maggio 1915


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Domenica del Corriere - Maggio 1915



Soldati italiani



Manifesto di propaganda italiano



Soldati in trincea



Monumento a Nazaro Sauro

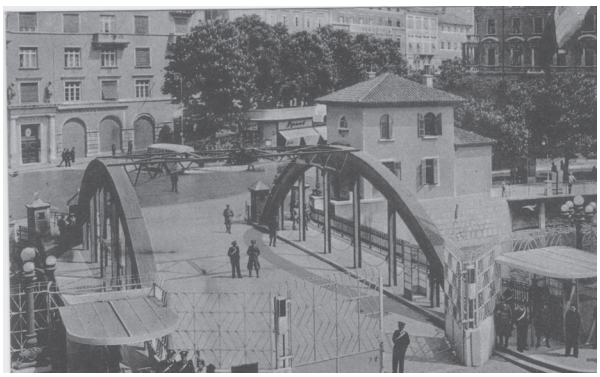
LA VENEZIA GIULIA
alla fine della Prima Guerra Mondiale

Le trattative per la delimitazione dei nuovi confini d'Italia dopo la fine del primo conflitto mondiale si svolsero a Versailles a partire dal gennaio del 1919. La soluzione di quella che fu definita la "Questione adriatica" non fu facile perché molto diverse erano le aspettative delle varie Potenze presenti alla Conferenza di pace.
L'Italia chiese sin da subito il rispetto di quanto promesso dal Patto di Londra e, in aggiunta, pure la città di Fiume (che non era compresa nel Patto), rivendicata in base al diritto di autodeterminazione dei popoli, in quanto una rilevazione statistica del dicembre 1918 indicava una netta maggioranza di persone di nazionalità italiana.

L'atteggiamento delle altre Potenze fu di netto rifiuto per quest'ultima richiesta italiana e, dopo mesi di discussioni e di controproposte, si giunse a trattative dirette tra il Regno d'Italia ed il nuovo soggetto internazionale che era nato ad oriente dopo la dissoluzione dell'impero austroungarico, e cioè il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (la futura Jugoslavia).
In un clima politico di crescenti tensioni tra i sostenitori della causa italiana e della causa jugoslava, il 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio entrò a Fiume con 2.500 uomini al suo seguito.
In seguito proclamò l'annessione della città all'Italia e la Reggenza del Carnaro. Durante il luglio del 1920 numerosi fatti di sangue ai danni delle opposte fazioni contrapposte (a Spalato, a Trieste ed a Pola) esasperarono ulteriormente gli animi. Il 12 novembre 1920, i Governi Italiano e Jugoslavo firmarono a Rapallo un Trattato con cui i confini tra i due Paesi venivano fissati in maniera consensuale: l'Italia otteneva la quasi totalità della Venezia Giulia (ma non Fiume), mentre rinunciava a quasi tutta la Dalmazia (tranne Zara e l'isola di Lagosta).
La città di Fiume divenne Stato Libero e il Governo Italiano dovette, in rispetto al Trattato, intervenire militarmente contro i legionari di Gabriele D'Annunzio, che dovettero abbandonare la città dopo una serie di scontri contro le truppe italiane. I successivi buoni rapporti instaurati tra i Governi Italiano e Jugoslavo, unitamente con la difficile situazione politica del nuovo Stato Fiumano (il Governo presieduto da Riccardo Zanella fu rovesciato da elementi fascisti nel marzo 1922), permisero tuttavia nel gennaio 1924 di giungere ad una spartizione di Fiume tra Italia e Jugoslavia.
Con l'accordo di Roma, l'Italia si annesse la città di Fiume, mentre il Porto Baros ed una parte dell'entroterra fu assegnata alla Jugoslavia.


COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
No. 2 (Prima Serie) Fiume d' Italia, il 13 Settembre 1919 Anno I.
L' Italia è a Fiume
per valore dei legionarii e per opera dei fiumani
Ieri alle ore 11.40 GABRIELE D'ANNUNZIO alla testa di manipoli dell' esercito insorti e trascinati al grido di „FIUME O MORTE" entrava in Fiume, obbligando il corpo interalleato a chiudersi nelle caserme prima, e ad evacuare poi. Sul palazzo, al posto delle bandiere francese inglese e americana, resta, a sfida, la sola bandiera d' Italia, simbolo di conquista e di liberazione.

Bollettino ufficiale del 13 settembre 1919



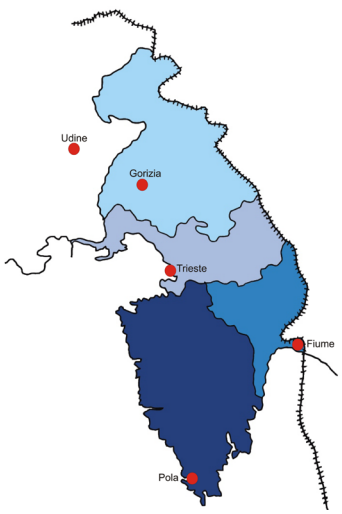
Fiume: il confine tra Italia e jugoslavia



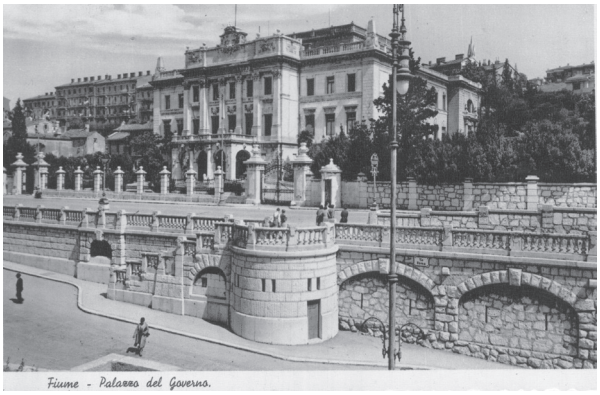
D'Annunzio a Fiume



Parenzo: sventola il tricolore



La Venezia Giulia nel 1924, dopo l'annessione di Fiume



Fiume: il Palazzo del Governo

GLI ESODI DEL PRIMO DOPOGUERRA



Curzola, uno dei leoni di San Marco danneggiato nel 1921



La Banda Filarmonica Italiana di Sebenico nel 1904

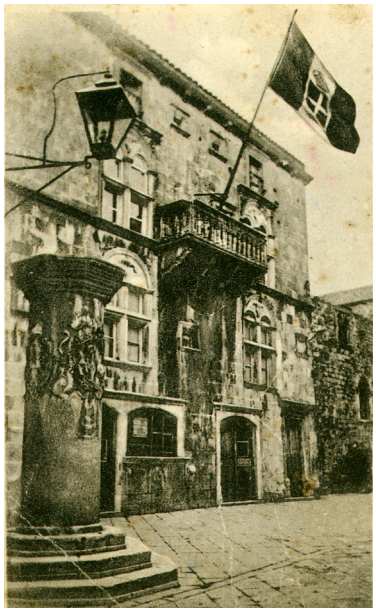
Gli accordi di Rapallo e di Roma permisero una stabilizzazione dei confini tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S.H.S.), ma le tensioni tra le opposte fazioni nazionali continuarono ancora a lungo. Il ricordo dei tre anni di guerra combattuti da nemici e le lunghe schermaglie per la demarcazione dei confini avevano creato un clima di continua contrapposizione tra gli italiani da una parte e gli sloveni ed i croati dall'altra. La situazione si fece molto pesante per gli italiani che vivevano in Dalmazia e che avevano a lungo sperato che il Patto di Londra del 1915 venisse rispettato e che le loro terre fossero annesse all'Italia al termine del conflitto. Nel novembre del 1918 le truppe italiane erano effettivamente giunte non solo nella Venezia Giulia ma anche sulla costa dalmata, sulle isole e in buona parte dell'entroterra rivendicando il rispetto del Patto.

Nelle zone non occupate dai militari italiani vi furono però subito incidenti e tafferugli e in poco tempo alcune migliaia di italiani dovettero abbandonare i propri paesi per mettersi in salvo.

Questa prima ondata di profughi raggiunse, tra il 1919 ed il 1920, in parte Zara ed in parte Trieste, Venezia ed Ancona. Successivamente però, dopo che il Trattato di Rapallo assegnò la sovranità della Dalmazia al Regno S.H.S. e le truppe italiane si ritirarono gradualmente dal territorio dalmata promesso all'Italia dagli accordi di Londra (primavera del 1921), in diverse località scoppiarono nuovi incidenti da parte di nazionalisti serbi e croati ai danni dei dalmati italiani e di quei dalmati slavi che avevano sostenuto la causa italiana. Spaventati dalle angherie e dai linciaggi che avevano subito e che avrebbero potuto subire senza l'ombrello protettivo dei militari, molti dalmati scelsero l'esilio e nei primi mesi del 1921 lasciarono la propria terra, che si svuotò dell'elemento italiano autoctono. In alcune città, come Sebenico e Curzola, l'esodo venne organizzato dal Governo italiano: nel maggio-giugno del 1921 furono inviati dei piroscafi a raccogliere le comunità italiane prima del passaggio delle consegne dalle autorità italiane a quelle slave. In pochi giorni partirono profughi altri 10.000 dalmati di madrelingua italiana, con la conseguenza che la presenza italofona in Dalmazia si ridusse ulteriormente, restando maggioritaria solo a Zara, unica città dalmata assegnata all'Italia. Nello stesso primo dopoguerra ci fu, parallelamente, un analogo esodo di persone che lasciarono la Venezia Giulia oramai italiana. Migliaia di austriaci, ungheresi, cechi, slovacchi, sloveni e croati, legati alla passata amministrazione austroungarica, partirono con le proprie famiglie nel periodo successivo all'insediamento delle nuove autorità italiane. Più complesso e più lungo nel tempo fu l'esodo di migliaia di sloveni e croati (circa 50.000 fino al 1936, in gran parte sloveni) che partirono dai territori annessi al Regno d'Italia per andare o oltre confine, nel nuovo Regno S.H.S., o oltre oceano, soprattutto in America. Tra gli esuli sloveni e croati rifugiatisi in Jugoslavia, alcuni contribuirono a far nascere e sviluppare i movimenti irredentisti di matrice slava (come il T.I.G.R., l'Orjuna e Borba) tesi a rimettere in discussione i confini e a cercare di annettere Trieste, Gorizia, l'Istria, Fiume e Zara al nuovo Regno jugoslavo.



Il Duomo di Sebenico



Curzola, 1921, prima dell'esodo della comunità italiana

L'Orjuna iniziò fin dal 1921 la sua attività anti italiana e negli anni successivi le varie organizzazioni jugoslaviste compirono numerosi attacchi ed attentati all'interno della Venezia Giulia con lo scopo di tenere alta la tensione nei territori da loro rivendicati.

IL PERIODO FASCISTA

Il nuovo confine orientale d'Italia, fissato dai trattati del 1920 e del 1924, aveva determinato l'esistenza all'interno del Regno di un elevato numero di cittadini di etnia slovena e croata, concentrati i primi soprattutto nelle province di Gorizia e di Trieste, ed i secondi in quelle di Pola, Fiume e Zara.

L'amministrazione italiana dell'immediato primo dopoguerra evidenziò sin da subito una notevole impreparazione nell'affrontare i problemi specifici della Venezia Giulia e soprattutto la delicata questione della presenza di consistenti nuclei di minoranze linguistiche autoctone. L'avvento del fascismo in Italia portò poi rapidamente ad un peggioramento della situazione degli sloveni e dei croati del confine orientale. In breve tempo il regime fascista varò numerosi provvedimenti tesi alla snazionalizzazione delle minoranze presenti sul territorio italiano, in un clima di profonda intolleranza inasprito dalle misure totalitarie della dittatura.

Le scuole di lingua slovena e croata vennero italianizzate e furono soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali ed economiche delle due minoranze che erano state invece tollerate subito dopo la fine della prima guerra mondiale.

Va peraltro chiarito che nella medesima epoca la maggior parte dei Paesi europei dimostrò scarsissimo rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti sul proprio territorio, che vennero a lungo vessate ed osteggiate. La stessa minoranza italiana presente nel nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (rinominato Jugoslavia nel 1929) non ebbe vita facile e negli anni Venti continuò l'esodo di italiani dalle città costiere della Dalmazia che era iniziato dopo il Trattato di Rapallo. Le ritorsioni ai danni delle rispettive minoranze in Italia e in Jugoslavia continuarono, a fasi alterne, anche nei successivi anni Trenta, con numerosi casi di violenza perpetrati ai danni di inermi cittadini. In Italia anche la stampa periodica slovena e croata venne posta fuori legge e le minoranze slovene e croate cessarono di esistere come forze politiche e non poterono in alcun modo essere rappresentate. Tutte queste misure repressive non raggiunsero peraltro i risultati sperati dalle autorità fasciste e le popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia rimasero compattamente insediate nel loro territorio al punto che, secondo un censimento segreto del 1936, il numero degli sloveni e croati presenti in regione non era per nulla diminuito rispetto al 1921. Va infine precisato che il comportamento oppressivo delle autorità fasciste verso le minoranze slave della Venezia Giulia va distinto da quelli che furono, nel periodo considerato, i rapporti intercorrenti tra i singoli cittadini di etnie diverse che, similmente a quanto avvenuto in epoca austriaca, furono in massima parte ispirati a reciproca tolleranza.



Manifestazione della Gioventù Italiana del Littorio nella Venezia Giulia



Saggio della Gioventù Italiana del Littorio - anni Trenta



Pattuglia di Militi di stanza sul confine orientale d'Italia



IL PICCOLO

Anno di fondazione 1881 - Uff.: Redazione Via S. Pietro 3 - Amministrazione Via S. Pietro 3 - Trieste, Sabato 3 Settembre 1938, Anno XVI - Cent. 30 - Telefoni: Direzione politica 7-20 - Redazione 20-00 - Amministrazione 20-00 - Nuova Serie N. 5823

IL SECONDO GRUPPO DI PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA

Completa eliminazione dalla scuola fascista degli insegnanti e degli alunni ebrei

I docenti saranno sospesi dal 16 ottobre 1938-XVI - Esclusione in pari tempo dei membri giudei dalle accademie, istituti e associazioni di scienze, lettere ed arti

Resurrexit

RINO ALESSI

I risultati d'una statistica all'Università di Milano

Ipocrisie e realtà

Li compiangono ma non li vogliono

Alla parola del Duce segua sempre l'azione

Consiglio dei Ministri

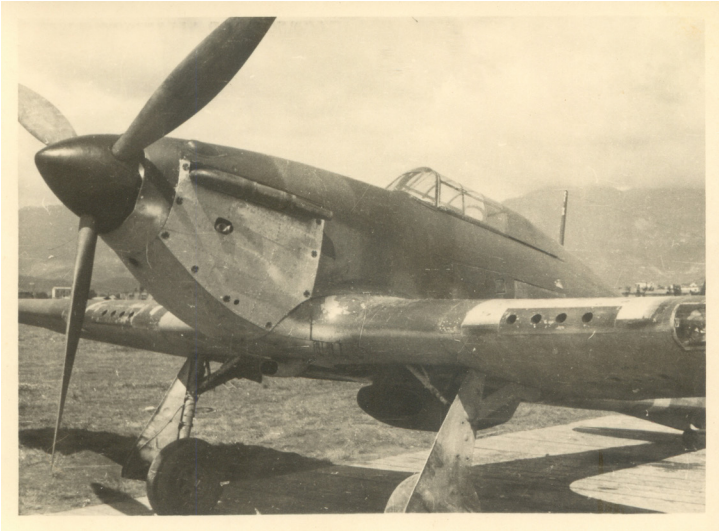
Il Supremo consesso preciserà integralmente nella prossima sessione la posizione degli ebrei nella Nazione dal punto di vista del Fascismo

Articolo del "Piccolo" di Trieste sull'introduzione delle leggi razziali



Arena di Pola - Manifestazione della Regia Marina (1938)

LA SECONDA GUERRA MONDIALE SUL CONFINE ORIENTALE



Un Hawker Hurricane jugoslavo catturato dagli italiani a Mostar nel 1941

Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista e, più in particolare, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse nell'aprile del 1941, i territori del confine orientale d'Italia si trovarono coinvolti direttamente nel conflitto che di lì a poco sarebbe diventato mondiale.
L'Italia era scesa in campo già nel giugno del 1940, ma gli echi della guerra, che sembrava lontana, avevano toccato per diversi mesi solo marginalmente la popolazione della Venezia Giulia, data la posizione di neutralità che il vicino Stato Jugoslavo aveva mantenuto fino a quel momento.
Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche iniziarono l'attacco alla Jugoslavia, seguite in breve dalle altre forze dell'Asse, soprattutto italiane ed ungheresi.
L'esercito jugoslavo, attaccato da più fronti, si dissolse rapidamente. Il giorno 10 aprile Ante Pavelić, capo degli "ustascia" (movimento politico croato filo fascista), proclamò l'indipendenza della Croazia, con un atto che segnava in modo determinante il crollo della Jugoslavia. Molti reparti croati si ammutinarono. La Jugoslavia dovette capitolare e l'atto di resa senza condizioni venne firmato a Belgrado la sera del 17 aprile. Re Pietro II fuggì, assieme al suo governo, in esilio a Londra.
Nei giorni seguenti l'occupazione del Paese balcanico e il suo smantellamento venne completato, a vantaggio delle Potenze vincitrici che poterono rivendicare buona parte dei territori appena occupati.
L'Italia si annesse una buona parte della costa dalmata e delle relative isole, costituendo il Governatorato della Dalmazia (con Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro), riuscendo in tal modo ad ottenere il pieno controllo delle sponde orientali del Mare Adriatico.
L'Italia incorporò inoltre la porzione della Slovenia che confinava con la parte orientale della Venezia Giulia, con Lubiana, un'area abitata interamente da sloveni. Più a sud, l'Albania italiana vide ingrandito il suo territorio con l'aggiunta del Cossovo e del Dibrano, mentre il Montenegro, terra natale della Regina Elena, venne dichiarato Stato indipendente, sotto il protettorato italiano.



Sfilata del battaglione bersaglieri "Zara" a Spalato



Soldati italiani a Zara (1941)



Bersaglieri in Jugoslavia



Un Fiat G50 in volo sulla Jugoslavia



Gruppo di Alpini (1942)



Soldati italiani in Dalmazia (1941)

LA RESISTENZA JUGOSLAVA



Josip Broz Tito



Militari tedeschi

La truppe dell'Asse si limitarono peraltro ad assumere il controllo delle principali arterie stradali, disinteressandosi al resto del territorio prevalentemente montuoso.
In tal modo numerosi reparti dell'esercito jugoslavo, sebbene sconfitti, ebbero l'opportunità di darsi alla macchia, conservando buona parte del loro armamento e preparandosi a dar vita ai primi nuclei di resistenza organizzata.
Le prime bande armate iniziarono le operazioni di guerriglia contro i tedeschi, gli italiani e gli ungheresi.
In breve tempo la resistenza si organizzò in modo imponente, in misura ben superiore a quella degli altri Paesi Europei occupati dalle Potenze dell'Asse, anche se la lotta divenne subito convulsa per le fratture delineatesi sin dall'inizio tra forze che avevano teoricamente gli identici nemici.
I principali movimenti resistenziali si catalizzarono attorno alle due figure carismatiche del colonnello Draža Mihajlović, capo dell'Armata Nazionale jugoslava, fedele a Re Pietro II ed al suo Governo in esilio a Londra, e di Josip Broz Tito, segretario del Partito Comunista Jugoslavo (P.C.J.) che puntava a creare uno Stato sul modello sovietico.
I due movimenti dei cetnici di Mihajlovic e dei partigiani comunisti di Tito differivano sia per gli obiettivi politici da conseguire che per le tattiche militari da condurre e, nel corso della guerra, l'antagonismo tra le due fazioni aumentò sempre più.
La guerriglia partigiana e la relativa attività repressiva attuata dalle truppe tedesche ed italiane divenne via via più sanguinosa.
I sabotaggi e gli attentati contro gli occupatori divennero più frequenti e, parallelamente, le operazioni di controguerriglia colpirono strati più ampi di popolazione civile, sospettata, a torto o a ragione, di favorire la resistenza.
La repressione attuata dai Comandi militari italiani fu durissima e le istruzioni fornite ai reparti furono molto particolareggiate.
Incendi di villaggi, fucilazioni, confische di bestiame e deportazioni di migliaia di civili produssero paura e sgomento e alimentarono l'odio nei confronti degli occupatori, inducendo molte persone a schierarsi con i partigiani.



Gruppo di partigiani



Reparto partigiano in marcia

I CAMPI DI INTERNAMENTO ITALIANI



Gruppo di bersaglieri

Un elemento importante di risentimento verso gli italiani derivò in particolare dalla deportazione di migliaia di civili sloveni e croati, accusati di militare nelle schiere partigiane o di essere in qualche modo in contatto con la resistenza, che le autorità fasciste fecero rinchiudere in specifici campi di internamento. I campi di Visco e Gonars (in Friuli), di Melada e di Kampor (in Dalmazia), di Renicci, Monito, Chiesanuova, Alatri, Sdraussina e Fossalon di Grado divennero tristemente famosi per aver accolto un numero elevato di persone, dove costante fu la mancanza di cibo e di medicinali dovuta al notevole sovraffollamento di queste strutture detentive. Tra questi campi, per l'alto numero di vittime, spiccarono Gonars (circa 500 morti) e Kampor (sull'isola di Arbe, con circa 1.500 morti).

Con la radicalizzazione della lotta partigiana e con la sua estensione a zone più vaste del territorio jugoslavo, vi fu anche un analogo e parallelo aumento del tasso di collaborazionismo delle popolazioni locali con le truppe dell'Asse, con la formazione di reparti militari composti da elementi slavi anticomunisti, quali i belagardisti sloveni ed i domobrani (soldati regolari di leva croati e sloveni) che assieme agli "ustascia" croati parteciparono attivamente alla repressione del movimento partigiano a fianco delle truppe italiane e tedesche. I militari del Regio Esercito italiano presenti nell'area balcanica si trovarono pertanto ad affrontare una guerra che fu veramente "globale", nel senso che non vi furono prime linee o retrovie come in un conflitto classico, dato che in ogni luogo poteva e sserci un'imboscata.

Tra il 1942 ed il 1943 il vortice della guerra in Jugoslavia coinvolse l'intera popolazione locale e per tutti i civili era divenuto ormai impossibile restarne al di fuori, dato che le pressioni politiche, ideologiche e nazionali, cui il singolo individuo era sottoposto, si erano fatte ogni giorno più pesanti.



Monumento alle vittime del campo di Gonars (Udine)





Lapidi apposte dove si trovava il campo di internamento di Kampor sull'isola di Arbe

L'ARMISTIZIO ITALIANO (8 SETTEMBRE 1943)
e le violenze dell'autunno 1943 in Istria



Partigiani di Tito. Buona parte degli armamenti son di preda bellica.

Il clima politico che si respirava nella Venezia Giulia nei primi giorni del settembre 1943 era del tutto simile a quello del resto d'Italia. Buona parte della popolazione aveva sopportato con rassegnazione i tre lunghi anni di guerra che avevano portato lutti, sofferenze e privazioni e sperava che, dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il conflitto si sarebbe concluso quanto prima, possibilmente senza ulteriori sciagure. Il desiderio di pace era condiviso da tutti, anche se a molti non sfuggiva che la particolare situazione della regione, terra di confine con il mondo slavo e con il mondo germanico, poteva avere dei risvolti pieni di incognite.

Per tale motivo la notizia dell'armistizio italiano, comunicata per radio la sera del 8 settembre 1943, venne accolta senza particolari reazioni di entusiasmo. La presenza tedesca da un lato e l'esistenza di un Movimento di resistenza capeggiato dall'elemento slavo induceva a fare i conti con una realtà che si presentava del tutto incerta. Contemporaneamente i reparti militari italiani di stanza nella Venezia Giulia, in assenza di contatti e collegamenti con i comandi superiori, iniziarono a sbandarsi davanti all'ipotesi dell'aggressione tedesca, dando inizio a quello sfaldamento generale delle forze armate che in pochi giorni portò al collasso totale dell'apparato statale italiano sul territorio.

La dissoluzione dello Stato Italiano nella Venezia Giulia fu rapidissima e molti paesi e villaggi della regione si trovarono improvvisamente in balia di se stessi e dei primi venuti. Le principali città giuliane (Trieste, Gorizia, Pola e Fiume) furono occupate subito dopo l'armistizio da colonne motorizzate tedesche che puntarono al controllo delle vie di comunicazione, delle infrastrutture portuali e ferroviarie e al disarmo dei presidi italiani che, in linea di massima, non opposero resistenza. In diversi paesi dell'Istria invece, dove i tedeschi non erano ancora giunti, si verificò un vuoto di potere. In taluni casi si formarono comitati di salute pubblica o comitati civici composti da personalità non compromesse con il passato regime fascista. Nella parte interna dell'Istria comparvero di colpo i partigiani comunisti di Tito che iniziarono ad occupare quelle località dove non c'era più traccia delle forze dell'ordine del Regno d'Italia ed instaurarono i "Poteri Popolari" gestiti dai Comitati Popolare di Liberazione (C.P.L.) orientati verso il Partito Comunista Jugoslavo (P.C.J.). Parallelamente diversi reparti partigiani dell'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo varcarono il vecchio confine italo-jugoslavo raggiungendo diverse località della penisola istriana e l'Isontino. La situazione divenne caotica, in un clima di crescente anarchia e di violenza diffusa. Vennero saccheggiati magazzini, negozi e dati alle fiamme diversi archivi comunali. Gli abusi ed i soprusi divennero prassi comune a vantaggio di chiunque avesse un'arma.

Ci furono pestaggi e violenze non solo a carico di coloro che si erano compromessi con il passato regime fascista, ma anche nei confronti di persone assolutamente estranee ed incolpevoli, come ragazze e donne incinte, in un clima di rivolta contadina, con i suoi improvvisi selvaggi furori, in un misto di rivalse sociali, nazionali, politiche, economiche e personali. Le violenze e le uccisioni assunsero valenza non solo ideologica ma anche nazionale per la presenza nelle fila partigiane di numerosi esponenti nazionalisti, i "narodnjaci", che rivendicavano la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia che volevano costruire.

In tale ottica vennero presi di mira, arrestati, deportati e uccisi non solo gli appartenenti alle forze dell'ordine (carabinieri, agenti di polizia, guardie forestali e finanzieri), ma pure maestri, bidelli, podestà, segretari e messi comunali, postini: in pratica tutte le figure più rappresentative di quella che era l'Amministrazione statale italiana.

La sorte di molte di queste persone, circa 500 nella sola provincia di Pola, rimase avvolta per diverse settimane nel mistero: dapprima si venne a sapere che erano state portate in alcune località adibite a prigione, come ad Albona, Arsia e Pisino. Poi, in molti casi, non si seppe più nulla.

L'arrivo dei tedeschi, che ad inizio ottobre 1943 scatenarono una violenta offensiva tesa a sgominare l'attività partigiana in tutta la regione, mise fine ai "Poteri popolari". In pochi giorni le truppe naziste misero a ferro e fuoco ogni paese dove trovarono la minima resistenza, con un pesante tributo di sangue pagato non solo dai partigiani ma dall'intera popolazione civile giuliana, circa 2.500 vittime ed un numero imprecisato, ma probabilmente maggiore, di arrestati e deportati in Germania.



Soldati tedeschi



Carro armato jugoslavo

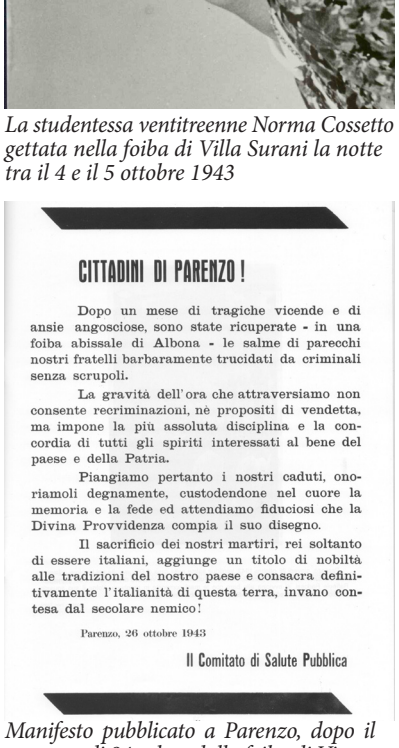


Panzer tedesco

LA VICENDA DELLE FOIBE



La studentessa ventitreenne Norma Cossetto gettata nella foiba di Villa Surani la notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943



CITTADINI DI PARENZO !

Dopo un mese di tragiche vicende e di ansie angosciose, sono state ricuperate - in una foiba abissale di Albona - le salme di parecchi nostri fratelli barbaramente trucidati da criminali senza scrupoli.

La gravità dell'ora che attraversiamo non consente recriminazioni, nè propositi di vendetta, ma impone la più assoluta disciplina e la concordia di tutti gli spiriti interessati al bene del paese e della Patria.

Piangiamo pertanto i nostri caduti, onoriamoli degnamente, custodendone nel cuore la memoria e la fede ed attendiamo fiduciosi che la Divina Provvidenza compia il suo disegno.

Il sacrificio dei nostri martiri, rei soltanto di essere italiani, aggiunge un titolo di nobiltà alle tradizioni del nostro paese e consacra definitivamente l'italianità di questa terra, invano contesa dal secolare nemico!

Parenzo, 26 ottobre 1943

Il Comitato di Salute Pubblica

Manifesto pubblicato a Parenzo, dopo il recupero di 84 salme dalla foiba di Vines



Il riconoscimento dei corpi recuperati dalla foiba di Vines (ottobre 1943)



Partigiani a Lisignano, presso Pola

Nel corso del settembre - ottobre del 1943 e, in misura molto più ampia, durante la primavera del 1945, le foibe rappresentarono il simbolo di una tragedia spaventosa che colpì la popolazione giuliano-dalmata, quando alcune migliaia di persone vennero uccise dai partigiani di Tito ed i loro corpi furono gettati in parte in queste voragini, in parte nelle fosse comuni o in fondo all'Adriatico, oppure non tornarono dai vari luoghi di prigionia dove vennero detenuti.

Elemento comune di questo dramma fu la quasi totale mancanza di notizie delle persone deportate che sparirono senza lasciare traccia della loro sorte, per cui nel tempo si è consolidato l'uso del termine foiba nel suo significato soprattutto simbolico, come paradigma di una vicenda molto più ampia, a prescindere dal luogo esatto e dalle specifiche modalità che interessarono le singole uccisioni.

Vanno dati peraltro alcuni chiarimenti sulla terminologia che è invalsa negli anni successivi quando, per descrivere gli atti di violenza compiuti nel territorio della Venezia Giulia, furono coniati i neologismi "infoibare", "infoibamenti" ed "infoibati". Il termine "foibe" divenne nel tempo rappresentativo della fine di tutte le migliaia di persone scomparse senza dare più notizia di sé, uccise a seguito di due distinte ondate di violenza scatenate da elementi del Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo, indipendentemente dal luogo fisico preciso della loro morte. Molte di queste persone non furono infatti "infoibate" in cavità naturali del sottosuolo, ma furono uccise in altri diversi modi.

Molti vennero fucilati o comunque eliminati in modo violento durante la loro deportazione, altri cessarono di vivere per malattia, per stenti o per le esecuzioni sommarie di cui furono vittime nei lunghi periodi di detenzione nelle carceri o nei campi di concentramento situati nelle varie regioni della Jugoslavia.

Non indifferente è in particolare il numero di coloro che, dopo il loro arresto, furono uccisi anche parecchi mesi dopo la fine della guerra dagli organi di polizia jugoslavi.

Con le espressioni "foibe" ed "infoibati" si è perciò voluto definire e racchiudere un fenomeno più vasto di quello che letteralmente i due termini starebbero a significare, e che furono assunti in tal modo a simbolo di un travagliato periodo storico del nostro Paese.



Come a Katyn: i sistemi bolscevichi in Istria

Tragica scoperta in una foiba

I primi particolari di un orrendo massacro compiuto dai banditi presso Albona mentre si lavora alacremente al recupero delle salme che ammonterebbero a ottanta

Albona, 21.

Un lavoro pericoloso

Il sospetto di due ragazzi

Scene commoventi



TRAGICHE GIORNATE IN ISTRIA

La corriera della morte

Episodi di crudeltà e di bassezze durante i 25 giorni della brigantesca occupazione di Pisino

(Nostro servizio particolare)

La prima vittima

Come morì un funzionario

Bandiere slave sul Municipio



I delitti dei banditi in Istria

Altre 30 vittime trovate in due voragini presso Barbana

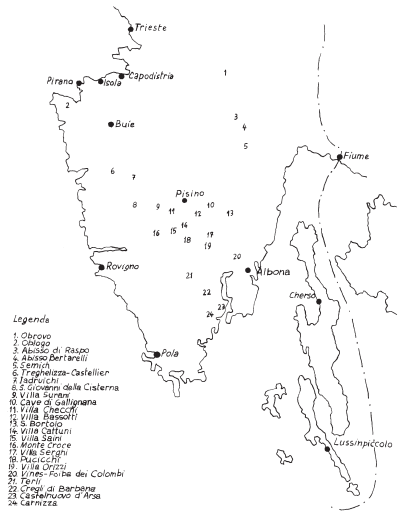
Due donne fra le salme irriconoscibili

Spettacoli raccapriccianti

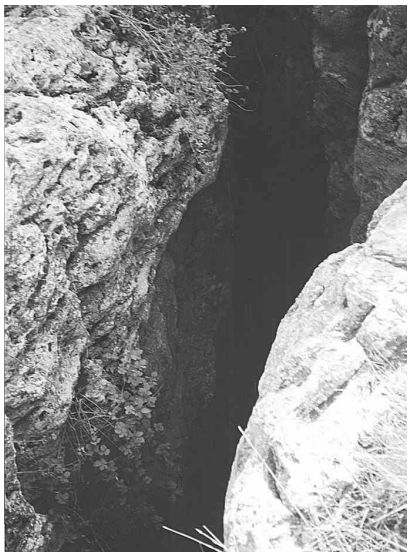
Il calvario di un sacerdote

"Il Piccolo" di Trieste - Articoli del 1943

LE FOIBE: CHE COSA SONO?



Le foibe in Istria (tratto da "Infoibati" di Guido Rumici, ed. Mursia)



La foiba di Villa Surani, dove vennero gettate 26 persone



Parenzo, 13 dicembre 1943:
i funerali delle salme recuperate dalla foiba di Villa Surani

Il vocabolo "foiba" deriva dal latino "fovea" che significa fossa, abisso.

Fino a pochi anni fa il termine si trovava solo nei testi di geologia per definire uno dei tanti fenomeni carsici tipici della Venezia Giulia.

Le foibe sono delle cavità naturali, spesso delle vere e proprie voragini a forma di imbuto, particolarmente presenti nel paesaggio giuliano che sprofondano più o meno verticalmente nel terreno per decine di metri, talvolta con salti di due-trecento metri, ed assumono le sembianze di autentici pozzi naturali, di abissi che appaiono all'improvviso sul territorio.

Le foibe sono molto numerose in tutta la regione e possono avere dimensioni molto variabili, da quella di Pisino, la più vasta dell'Istria, a quelle del Carso triestino, profonde da un minimo di venti metri ad un massimo di trecento.

La bocca della foiba, o inghiottitoio, ha di solito un'apertura della larghezza di pochi metri ed è quasi sempre semi occultata dalla vegetazione spontanea che vi cresce attorno, per cui risulta di difficile localizzazione.

Sotto l'apertura si spalanca la voragine che ha un andamento quasi sempre molto irregolare e tortuoso, che si sviluppa in cunicoli ed anfratti inaccessibili all'uomo sia per le frequenti strettoie, sia per l'asperità delle pareti.

Sovente è difficile, se non impossibile, capire dove finisca la voragine perché essa, molte volte, si dirama in un dedalo di stretti pertugi che continuano a scendere, perdendosi nelle viscere della terra.

Un censimento effettuato dalla "Società Alpina delle Giulie" rilevò l'esistenza di circa un migliaio di foibe nella sola provincia di Trieste, mentre per l'intera regione la quantità complessiva delle cavità conosciute è superiore a millesettecento, ad ognuna delle quali il catasto grotte ha assegnato uno specifico numero di identificazione.

Il fenomeno trae origine dalla presenza in loco di rocce, costituite prevalentemente da carbonato di calcio, che presentano fessurazioni di varia natura.

Nel passato queste cavità vennero utilizzate dai contadini del posto per eliminare sterpaglia, macerie, carcasse di animali morti, vecchie suppellettili e, più in generale, prodotti deteriorati.



Salme di persone recuperate dalle foibe in attesa di riconoscimento (autunno 1943)



Recupero dei corpi delle persone uccise nella cava di Villa Bassotti



Recuperi dalla foiba di Vines, presso Albona (ottobre 1943)



La famiglia Abbà di Rovigno:
Giorgio, Giuseppina e la figlia Alice di 12 anni.
Deportati ed uccisi dai partigiani di Tito

L'OCCUPAZIONE NAZISTA NELLA VENEZIA GIULIA E IN DALMAZIA

Nell'ottobre 1943, dopo aver sconfitto gli ultimi reparti partigiani jugoslavi presenti sul territorio, i tedeschi completarono l'occupazione dell'intera Venezia Giulia e della Dalmazia e costituirono l' "Adriatisches Küstenland" (Zona di Operazioni Litorale Adriatico), che riproponeva dal punto di vista geopolitico il vecchio "Litorale Austriaco" di asburgica memoria, collegato al Reich nazista tramite la Carinzia. L' "Adriatisches Küstenland" comprendeva la Venezia Giulia allargata ad alcuni territori limitrofi ed era perciò composta dalle province di Trieste, Gorizia, Pola, Udine, Lubiana e Fiume, quest'ultima con i distretti annessi nel 1941 (Castua, Sussak e l'isola di Veglia). I nazisti esercitarono un potere quasi assoluto sulla regione che differiva molto poco da un'effettiva dichiarazione di sovranità, anche se rimasero al loro posto una parte delle autorità locali italiane i cui compiti furono molto limitati dai tedeschi. I nazisti ostacolarono pure la costituzione e l'insediamento di reparti militari della Repubblica Sociale Italiana che, numericamente esigui, dovettero comunque dipendere sotto l'aspetto tattico operativo dalle autorità germaniche.



Soldati tedeschi

Nel corso del 1944 l'attività partigiana del Movimento Popolare di Liberazione riprese vigore e ben presto in tutta la regione ci furono sabotaggi, interruzioni delle linee di comunicazione ed incursioni di sorpresa contro guarnigioni isolate. Le operazioni di controguerriglia da parte sia tedesca che italiana vennero condotte con operazioni di rastrellamento che ebbero lo scopo sia di riprendere il controllo del territorio che di infliggere perdite ai reparti partigiani.



Carro armato tedesco Panther

La Venezia Giulia fu così coinvolta in un lungo stillicidio di attacchi e contrattacchi, agguati, rappresaglie, pattugliamenti, retate, arresti ed uccisioni che insanguinò la regione in una scia di violenze e di morte che si protrasse, a fasi alterne, fino al termine della guerra.



Soldati tedeschi

I tedeschi misero in atto una politica repressiva contro chiunque fosse sospettato di collusione con il movimento partigiano e molte migliaia di persone furono arrestate e deportate in Germania. A Trieste in particolare i nazisti istituirono un campo di detenzione di polizia presso la Risiera di San Sabba, che funzionò come un campo di transito per gli ebrei rastrellati nel Litorale e come luogo di tortura ed eliminazione per partigiani, antifascisti, civili, soprattutto slavi, catturati durante i rastrellamenti. A San Sabba morirono oltre 3.000 persone. Nell'aprile del 1944 venne attivato nella Risiera il forno crematorio, che rimase in funzione fino alla conclusione della guerra ed in cui vennero bruciati i corpi di un numero imprecisato di persone.

Pochissimi furono gli ebrei che scamparono alle retate tedesche e ancor meno quelli che uscirono vivi dai campi di sterminio nazisti. Su 1.235 ebrei deportati dall'intera Venezia Giulia, soprattutto da Fiume, Trieste e Gorizia, ne sopravvissero solo 39.

L'intera popolazione civile della Venezia Giulia e della Dalmazia venne così a trovarsi coinvolta in un clima generale di violenze, di varia provenienza, motivate anche dai contrastanti interessi in gioco che vedevano la regione oggetto di fin troppo numerosi scontri nazionali.





La Risiera di San Sabba a Trieste, dove venne attivato l'unico forno crematorio in Italia

ZARA UNA CITTA' DISTRUTTA

Zara, roccaforte della presenza italiana in Dalmazia, rimase per oltre tredici mesi, dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, in una posizione drammatica. Occupata militarmente dai tedeschi, continuò ad avere un'amministrazione italiana, grazie anche all'opera del prefetto Vincenzo Serrentino, che riuscì a rintuzzare le ingerenze dei nazisti e dei croati di Pavelić. La città venne continuamente bombardata dall'aviazione angloamericana, probabilmente anche in base alle sollecitazioni dei comandi partigiani jugoslavi, con 54 pesanti incursioni che la colpirono tra il 1943 ed il 1944 e la ridussero ad un cumulo di macerie. In pochi mesi Zara venne rasa al suolo e circa 2.000 dei suoi 21.000 abitanti morirono sotto i bombardamenti. Nello stesso periodo, gran parte degli zaratini abbandonò la città per fuggire verso Trieste e Ancona. Quando i tedeschi si ritirarono dalla Dalmazia ed evacuarono Zara (31 ottobre 1944), la città venne occupata dai partigiani jugoslavi che subito operarono i primi arresti tra coloro che erano rimasti in loco, uccidendone decine di abitanti e deportandone altri verso ignota destinazione.



Zara bombardata



Zara - Calle Larga



Zara sotto le bombe



Zara - Rovine



Zara - ricognizione aerea del 5.9.1944



Zara - Calle Larga (1945)



Zara - Macerie

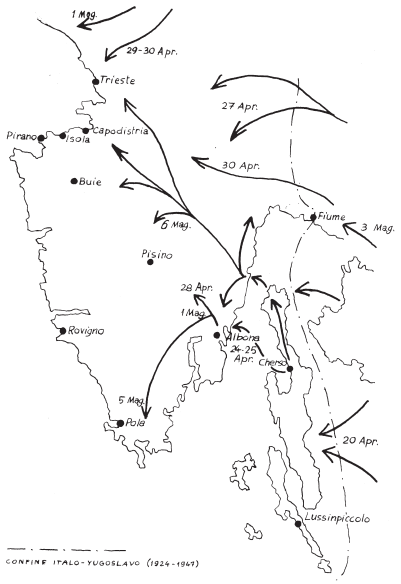


Zara - Riva Nova (1945)



Zara - Calle Larga (1945)

LA FINE DELLA GUERRA
e le violenze del maggio - giugno 1945



L'avanzata delle truppe jugoslave negli ultimi giorni di guerra



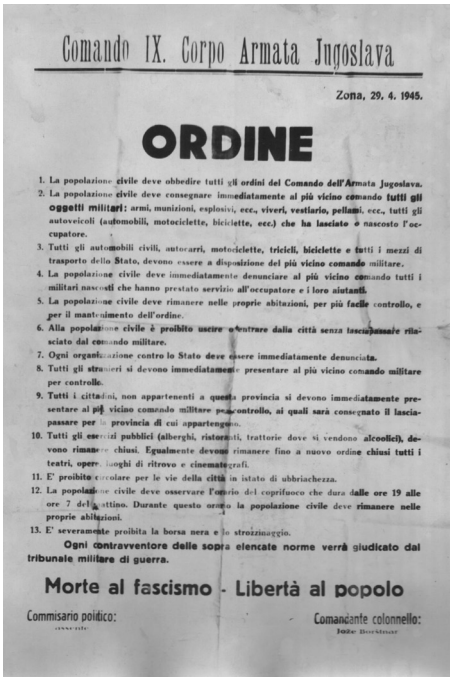
Cortei Jugoslavi



La resa dei tedeschi in una località della Venezia Giulia

jugoslavi. Come nell'autunno del 1943, così pure nel 1945, per molte persone deportate non ci fu ritorno e l'angoscia dei familiari durò a lungo: in tanti casi non ci fu mai una risposta sulla sorte dei loro congiunti.
Se per l'autunno 1943 si parla di circa 500 persone infoibate in Istria (e circa 700 se si conta anche la Dalmazia), per le deportazioni e le uccisioni del maggio - giugno 1945 le stime sono molto più complicate e potrebbero attestarsi su un totale di circa 4.000 vittime.

Nella seconda metà del mese di aprile 1945 le forze armate della Germania nazista, attaccate su più fronti, entrarono nella fase finale di una crisi ormai irreversibile e fu chiaro a tutti che la fine della guerra era questione di giorni.
In Italia le truppe angloamericane irruppero nella Valle Padana, spingendosi anche verso est in direzione di Venezia e Trieste. Negli stessi giorni l'Esercito di Tito investì il confine orientale d'Italia, puntando ad occupare quanto prima la Venezia Giulia ("Operazione Trieste"), anche a scapito della liberazione di Lubiana e di Zagabria che, infatti, vennero raggiunte dalle truppe jugoslave molto dopo rispetto a Trieste. La resa delle forze germaniche in Italia venne firmata a Caserta il 29 aprile 1945 e divenne effettiva dal 2 maggio.
I reparti jugoslavi giunsero a Trieste il 1° maggio 1945, anticipando di un giorno i neozelandesi, così come anche a Gorizia e a Monfalcone, mentre nei giorni seguenti l'esercito di Tito entrò a Fiume e a Pola, completando l'occupazione dell'intera Venezia Giulia. Gli jugoslavi dichiararono l'annessione dell'intera regione e festeggiarono l'avvenimento con manifestazioni e cortei pubblici in tutte le località. Contemporaneamente alla presa del potere da parte delle nuove autorità comuniste, iniziarono gli arresti e le deportazioni di migliaia di persone ad opera della Polizia Segreta jugoslava (l'O.Z.NA.) ed in tutta la Venezia Giulia una pesantissima cappa di oppressione e paura avvolse la gran parte della popolazione. Molti militari tedeschi ed italiani appena catturati furono fucilati, con esecuzioni sommarie, in spregio ad ogni norma internazionale di tutela dei prigionieri, mentre tanti altri vennero deportati nei campi di prigionia dove fame, malattie e violenze di ogni genere ne causarono la morte in gran numero.
Per diversi civili la sorte fu simile: una parte degli arrestati venne eliminata quasi subito sia nelle foibe carsiche che in altri modi, mentre ancora maggiore fu il numero di coloro che condivisero la sorte dei militari, venendo deportati nei campi di concentramento situati nell'interno della Jugoslavia. Numerosi membri del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) giuliano vennero arrestati o costretti nuovamente alla clandestinità.
Le deportazioni e le uccisioni riguardarono soprattutto coloro che, agli occhi dell'O.Z.NA., potevano rappresentare un possibile ostacolo ai piani annessionistici



Comando IX. Corpo Armata Jugoslava

Zona, 29. 4. 1945.

ORDINE

1. La popolazione civile deve obbedire tutti gli ordini del Comando dell'Armata Jugoslava.
2. La popolazione civile deve consegnare immediatamente al più vicino comando **tutti gli oggetti militari**: armi, munizioni, esplosivi, ecc., viveri, vestiario, pellami, ecc., tutti gli autoveicoli (automobili, motociclette, biciclette, ecc.) che ha lasciato o nascosto l'occupatore.
3. Tutti gli automobili civili, autocarri, motociclette, tricicli, biciclette e tutti i mezzi di trasporto dello Stato, devono essere a disposizione del più vicino comando militare.
4. La popolazione civile deve immediatamente denunciare al più vicino comando tutti i militari nascosti che hanno prestato servizio all'occupatore e i loro aiutanti.
5. La popolazione civile deve rimanere nelle proprie abitazioni, per più facile controllo, e per il mantenimento dell'ordine.
6. Alla popolazione civile è proibito uscire o entrare dalla città senza lasciapassare rilasciato dal comando militare.
7. Ogni organizzazione contro lo Stato deve essere immediatamente denunciata.
8. Tutti gli stranieri si devono immediatamente presentare al più vicino comando militare per controllo.
9. Tutti i cittadini, non appartenenti a questa provincia si devono immediatamente presentare al più vicino comando militare per controllo, ai quali sarà consegnato il lasciapassare per la provincia di cui appartengono.
10. Tutti gli esercizi pubblici (alberghi, ristoranti, trattorie dove si vendono alcoolici), devono rimanere chiusi. Egualmente devono rimanere fino a nuovo ordine chiusi tutti i teatri, operette, luoghi di ritrovo e cinematografi.
11. E' proibito circolare per le vie della città in istato di ubbriachezza.
12. La popolazione civile deve osservare l'orario del coprifuoco che dura dalle ore 19 alle ore 7 del mattino. Durante questo orario la popolazione civile deve rimanere nelle proprie abitazioni.
13. E' severamente proibita la borsa nera e lo strozzinaggio.

Ogni contravventore delle sopra elencate norme verrà giudicato dal tribunale militare di guerra.

Morte al fascismo - Libertà al popolo

Commisario politico: Comandante colonnello:

Proclama di Annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia



L'ingresso delle truppe jugoslave vicino a Gorizia (2 maggio 1945)



Manifestazione jugoslava per l'annessione della Venezia Giulia

LE DEPORTAZIONI DEL 1945

A differenza del 1943, quando le deportazioni e le uccisioni riguardarono soprattutto l'interno dell'Istria, cioè quelle zone dove i partigiani di Tito presero il potere per circa un mese prima dell'arrivo dei soldati tedeschi, alla fine della guerra le autorità comuniste jugoslave si insediarono in tutte le città e località della Venezia Giulia. L'ondata di violenze a danno della popolazione giuliana avvenne in modo capillare in tutta la Regione e tristemente famosi divennero i nomi dei campi di concentramento dove furono raggruppati i militari ed i civili deportati in quei giorni del maggio – giugno 1945. Molto note furono le strutture detentive di Stara Gradisca, Lepoglava, Borovnica, Prestrane, Maresego, Aidussina, Sisak, Novo Mesto, Sveti Vid, Buccari, mentre diversi detenuti furono imprigionati nelle carceri di Pisino, Pola, Fiume, Albona, Lubiana e Maribor.

Nel dopoguerra si venne a sapere che in diverse foibe furono gettate numerose vittime di quei drammatici giorni, ma i confini erano ormai cambiati e le ricerche risultarono impossibili. Quasi tutte le foibe carsiche sono rimaste in territorio divenuto poi jugoslavo (oggi sloveno o croato), mentre in Italia sono rimaste le cavità di Basovizza, Monrupino e dell'Abisso Plutone (vicino a Trieste).

La voragine di Basovizza (che in realtà non è una foiba naturale, ma è il pozzo di una vecchia miniera abbandonata), è stata dichiarata nel 1992 "Monumento Nazionale" e, nel tempo, è diventata il memoriale principale per tutte le vittime degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945.



Recupero di una salma sul Carso triestino nel 1946



Abisso Plutone: le salme sul fondo della foiba. Buona parte degli infoibati in questa voragine venne gettata la notte del 23 maggio 1945



Cippo di Basovizza



La foiba Martinesi, presso Grisignana d'Istria



Maggio 1947: Abisso Plutone, sul Carso triestino presso Basovizza



Cippo raffigurante lo spaccato del pozzo della miniera di Basovizza



Monumento in memoria degli infoibati eretto nel Cimitero di Gorizia



La foiba di Nemci, presso Ternova. In questa voragine vennero gettate, nel maggio del 1945, alcune decine di persone preevate a Gorizia dai partigiani di Tito

TRATTATO DI PACE DI PARIGI

Con il Trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, l'Italia, nazione sconfitta, dovette accettare tutte le pesanti condizioni stabilite dalle Potenze vincitrici. Oltre alla perdita delle colonie in Africa, delle isole del Dodecaneso e di altri possedimenti minori, vennero modificati sia il confine occidentale con la Francia (Briga, Tenda ed alcune vallate alpine) sia, soprattutto, il confine orientale con la Jugoslavia. In particolare venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), suddiviso in due zone: la Zona A sotto amministrazione militare angloamericana e la Zona B sotto amministrazione militare jugoslava.
Le intere province di Pola, di Fiume, di Zara e la gran parte di quelle di Gorizia e Trieste furono assegnate alla Jugoslavia al termine di un duro e lungo contenzioso che comunque avrebbe avuto degli strascichi, per la questione di Trieste e del relativo Territorio Libero, ancora per molti anni. La Venezia Giulia si trovava comunque già dai primi giorni di maggio del 1945 di fatto separata dal resto d'Italia, essendo stata occupata militarmente dalle truppe dell'Armata Popolare Jugoslava giunte prima dell'arrivo dei reparti angloamericani.
Quest'occupazione influenzò profondamente gli avvenimenti successivi pregiudicando le aspettative della popolazione italiana che cercò, peraltro inutilmente, di far valere le proprie ragioni davanti alle potenze vincitrici. La regione giuliana venne visitata nel marzo 1946 da una Commissione interalleata avente lo scopo di delimitare i confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Ne facevano parte delegati inglesi, americani, francesi e russi e, al termine, della loro visita, ogni delegazione fece una proposta rispondente alla volontà dei propri governi.
Le linee ipotizzate differivano molto una dall'altra e il risultato finale deciso a Parigi, con la cessione della gran parte della regione alla Jugoslavia e la creazione del T.L.T., sancì l'abbandono da parte italiana di territori che avevano gravitato per secoli nella sfera culturale nazionale.
Per quanto riguarda l'Istria, nei giorni in cui a Parigi si era discusso del confine tra i due Paesi, un attentato avvenuto presso la pineta di Vergarolla, a Pola, provocò decine di morti tra i bagnanti che si trovavano sul posto (65 vittime accertate), colpendo profondamente la popolazione civile che ebbe così una ulteriore motivazione per scegliere di abbandonare la propria città.

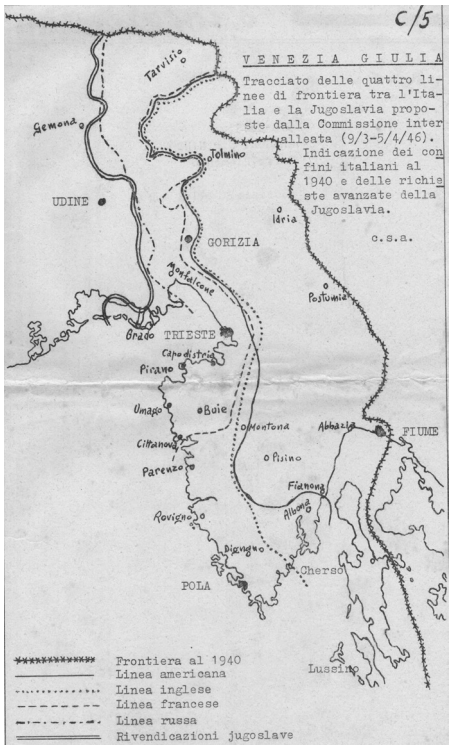

EDIZIONE DELLA NOTTE

CORRIERE D'INFORMAZIONE

UN'OMBRA E' SCESA SULL'ALTARE DELLA PATRIA

Alle 11.35 firmata a Parigi la nostra dura condanna

Prima pagina del Corriere d'Informazione del 11 febbraio 1947



Le varie linee di confine ipotizzate dalla commissione interalleata composta da delegati americani, inglesi, francesi e russi. La commissione visitò la Venezia Giulia nel marzo 1946 in previsione delle decisioni prese a parigi nel trattato di Pace.



Visita della Commissione interalleata a Pola



Militari americani piantano i paletti divisori di confine



Settembre 1947: la linea confinaria passa spesso in mezzo alle case



Nuovi confini dividono il territorio della Venezia Giulia


L'Arena di Pola

QUOTIDIANO DEMOCRATICO D'INFORMAZIONI

Ai capi responsabili la città grida: basta!

POLA È IN LUTTO

Tutta la città, già provata da tante sventure, piange sui corpi straziati dei propri figli - Le autorità militari e civili responsabili, hanno il dovere di far rimuovere immediatamente tutti gli esplosivi dalla città, per evitare nuove sciagure

Città martire

La mozione dell'Associazione Partigiani Italiani

Articolo de "L'Arena di Pola" del 20 agosto 1946

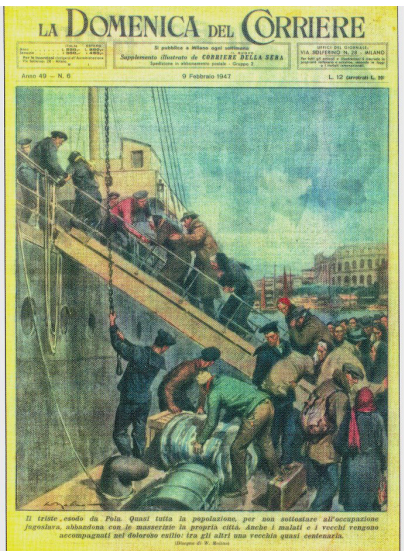
L'ESODO

Per molti abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia fu traumatico e portò all'esodo di una frazione consistente della popolazione. Su un totale di circa 600.000 persone, che nel 1936 abitavano nei territori poi passati sotto la sovranità jugoslava, una gran parte scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre confine e comunque per vivere in un paese occidentale.
Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista comportava infatti tante e tali differenze nel modo di vita sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, che molte persone preferirono perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà percepita come ostile e pericolosa.
L'introduzione della lingua slovena e croata nella vita di tutti i giorni, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa, ed un senso di completa estraneità alla nuova e complessa realtà furono fattori decisivi che influenzarono pesantemente la decisione di partire. La politica degli ammassi, le confische dei beni, il cooperativismo, il "lavoro volontario", la socializzazione forzata, contribuirono inoltre a far crollare la base economica di molte persone privandole del necessario sostentamento.
L'apparato repressivo poliziesco instaurò poi un clima di tensione e sospetto che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini furono bollati come "nemici del popolo" e dovettero subire angherie ed abusi di ogni genere, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi da farsa e condanne spesso del tutto spropositate ed immotivate. L'insieme dei fattori sopra delineati fece sì che partì un intero popolo, senza distinzione di ceto sociale, con punte del 90% per alcune località della costa e dell'immediato entroterra istriano. Secondo un censimento effettuato dall' "Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati", il 45,6% degli esuli erano operai, il 23,4% donne ed anziani, il 17,6% impiegati e dirigenti e solo il 13,4% erano commercianti, artigiani e professionisti.
L'esodo coprì un periodo di oltre 15 anni, fino alla fine degli anni Cinquanta, ed avvenne alla spicciolata, senza una specifica organizzazione, tranne nel caso di Pola, dove la presenza in loco dell'amministrazione militare alleata fece sì che nell'inverno 1947 le partenze potessero essere organizzate e pianificate dal Comitato per l'esodo. Grazie soprattutto ai viaggi compiuti dalle motonavi "Toscana" e "Grado", in poche settimane lasciarono Pola circa 28.000 persone su 41.000 presenti in quel periodo in città (almeno 5.000 persone erano giunte dal circondario).



La partenza di una bimba, emblema di un popolo


Corriere Lombardo
Fuggono dall'Istria perduta cercando l'Italia
Prima pagina del Corriere Lombardo del 6 luglio 1946


LA DOMENICA DEL CORRIERE
9 Febbraio 1947
La Domenica del Corriere del 9 febbraio 1947


Pola 1947: si tolgono anche le insegne dei negozi prima di lasciare l'attività



Un'anziana signora davanti alla sua casa



1954: sui monti di Muggia una famiglia carica i suoi beni



Esodo da Cerei


Esuli da Pola


Il Toscana parte da Pola


La guerra è finita ma le sofferenze per la popolazione giuliana non sono finite

I CAMPI PROFUGHI



Fila per i pasti al Centro Raccolta Profughi (C.R.P.) di Brescia

Furono circa 300.000 le persone che lasciarono le proprie case nella parte di Venezia Giulia ceduta alla Jugoslavia. L'esodo fu massiccio soprattutto nelle principali città della costa (Pola, Fiume, Zara, Rovigno, Parenzo, Albona) e delle isole (Cherso e Lussino), mentre invece fu minore nelle località dell'entroterra. La gran massa dei profughi giunse, dopo aver dovuto abbandonare tutti i beni immobili e parte di quelli mobili, a Trieste, e poi a Gorizia e a Udine, in condizioni estremamente precarie. Molti vennero assistiti da appositi enti pubblici che predisposero una prima accoglienza nelle località di arrivo, salvo poi trasferire una parte degli esuli in successive strutture ricettive disseminate sull'intero territorio nazionale.
Furono oltre 140 le strutture che accolsero, a più riprese, gli esuli giuliano dalmati: dai Centri Raccolta Profughi (C.R.P.) alle caserme dismesse, dalle scuole alle pensioni ed agli alloggi requisiti. Gli esuli vi rimasero per lunghi periodi, talvolta anche per anni, in condizioni spesso di iniziale promiscuità e di estremo disagio, in attesa di una dimora più decorosa. La solidarietà delle popolazioni locali non fu sempre in linea con le aspettative. Se molti enti locali e tante persone di buona volontà si prodigarono per aiutare i profughi, non mancarono casi invece di ostruzionismo che culminarono in autentica ostilità da parte di coloro che non vollero capire il dramma umano di chi aveva dovuto lasciare la propria terra.
In tutti gli esuli il distacco dalla terra natia provocò dolore, nostalgia ed amarezza per le troppe incomprensioni che spesso trovarono nei luoghi dove si sistemarono. L'inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale delle località dove erano giunti ad abitare fu peraltro quasi sempre positivo.
L'esperienza dell'esodo segnò profondamente le persone. Ancora oggi parecchi profughi, nonostante i molti anni passati, non vogliono tornare a vedere i posti che hanno lasciato e spesso mantengono un doloroso riserbo sugli avvenimenti che li videro protagonisti.
La maggioranza di coloro che lasciarono i territori ceduti preferì, comunque, rimanere soprattutto nelle zone limitrofe al confine (circa 80.000 profughi si sistemarono a Trieste, nell'Isontino e nel vicino Friuli), mentre buona parte degli altri s'insediò nelle altre regioni d'Italia. Notevole fu pure il numero di coloro che abbandonarono del tutto l'Italia. Circa 60-70.000, secondo alcune stime, emigrarono all'estero, soprattutto nel Nord e Sud America ed in Australia.



C.R.P. di Altamura (Bari)



Collegio di Oderzo (TV), diretto da Don Edoardo Gasperini



Esuli a Grado, 1947



Campeggio estivo a Lignano



La Chiesa del Campo Profughi di Udine (1956)



Befana dell'Esule per i ragazzi profughi

IL MEMORANDUM DI LONDRA. TRIESTE TORNA ALL'ITALIA.

Con il Trattato di Pace del 1947 sarebbe dovuto essere istituito il Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), diviso nella "Zona A", sotto amministrazione militare angloamericana, e nella "Zona B", sotto amministrazione militare jugoslava. Nella "Zona B" molte persone rimasero ad abitare ancora per diversi anni nella speranza che, alla luce della mutata situazione politica internazionale, l'intera zona sarebbe stata, prima o poi, restituita all'Italia. Una parte della popolazione sopportò perciò per anni le angherie, le pressioni e le vessazioni titoiste che raggiunsero il loro apice in concomitanza con le elezioni amministrative del 16 aprile 1950 e con le violenze scatenate dal regime nell'ottobre 1953, dopo la dichiarazione angloamericana volta a risolvere la "questione di Trieste".
Dopo lunghe trattative diplomatiche, il 5 ottobre 1954 venne siglato a Londra il "Memorandum d'Intesa" tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti con cui veniva sancita la fine del T.L.T. e la conseguente estensione dell'amministrazione civile jugoslava alla "Zona B" (nonché di un piccolo pezzo di "Zona A" sui monti di Muggia, a sud di Trieste) e il passaggio all'amministrazione italiana di Trieste e della restante parte della "Zona A". Mentre a Trieste tutti gli abitanti di sentimenti italiani festeggiarono il ritorno dell'amministrazione italiana, nella "Zona B" molti istriani presero la decisione di partire.
Se ne andarono dalla ormai ex "Zona B" oltre 24.000 persone, non solo italiane, poiché partirono pure quasi tremila slavi dei paesini adiacenti i centri costieri, questi ultimi compattamente italiani.
Dalla ventina di piccoli villaggi e frazioni del Comune di Muggia, che prima dell'accordo di Londra si trovavano nella "Zona A" sotto amministrazione angloamericana, e poi passarono sotto le autorità jugoslave, se ne andarono invece 2.748 persone su 3.492.



Il Territorio Libero di Trieste, con la "Zona A" e la "Zona B"

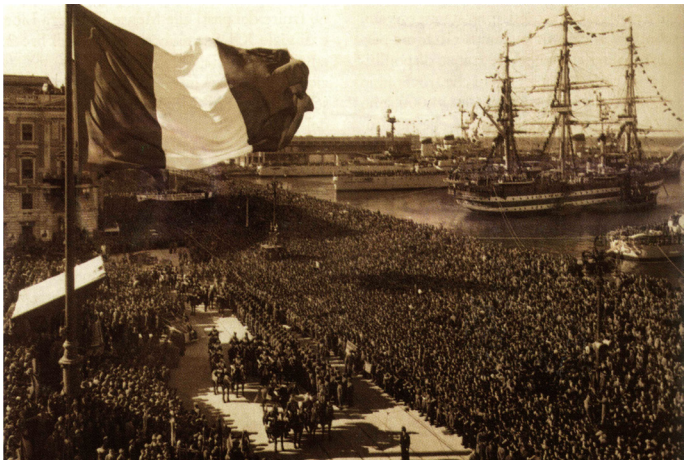
Anche se il Governo italiano avrebbe rinunciato alla sovranità italiana sulla Zona B appena nel 1975 con la firma del trattato di Osimo, fu quindi ben chiaro, già nel 1954, quale sarebbe stato l'assetto finale del confine, e ciò rappresentò la caduta di ogni residua speranza per tutti coloro che, di lì a poco, sarebbero partiti.



Vari momenti dei festaggiamenti per il ritorno di Trieste all'Italia



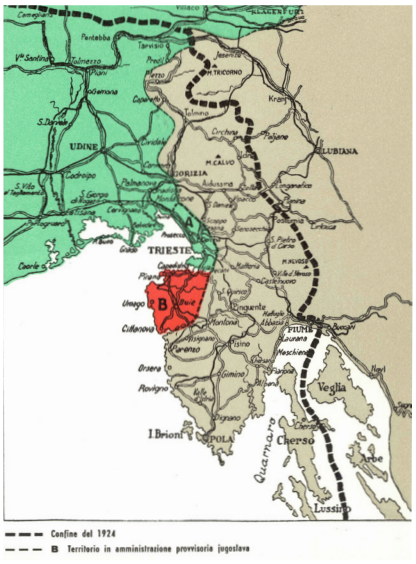
Monumento posto dove sorgeva il Confine tra l'Italia e il T.L.T. - tra il 1947 e il 1954



Altre immagini dei festaggiamenti per il ritorno di Trieste all'Italia il 4 novembre 1954

IL TRATTATO DI OSIMO

La annosa questione del confine orientale d'Italia, di attualità fino all'autunno del 1954, dopo il "Memorandum d'Intesa" di Londra divenne gradualmente secondaria negli interessi dell'opinione pubblica nazionale. Trieste era ritornata italiana e, agli occhi di molti, la partita era ormai chiusa.
In realtà a Londra non c'era stata, da parte italiana, alcuna rinuncia formale alla sovranità sulla "Zona B" e soprattutto nel mondo degli esuli istriani restava accesa la fiammella della speranza su una possibile ed ipotetica ripresa delle trattative in futuro.
Da parte jugoslava c'era invece la volontà di addivenire alla definitiva sistemazione della sovranità sulle parti in oggetto.
Vi furono lunghe trattative riservate tra il Governo italiano e quello jugoslavo e il 10 novembre 1975 ad Osimo venne firmato il Trattato che riconosceva la rinuncia implicita della sovranità italiana sulla "Zona B".
Le proteste da parte delle associazioni degli esuli e di buona parte della popolazione triestina furono molto accese, ma il Trattato di Osimo venne comunque ratificato dal Parlamento ed entrò ufficialmente in vigore il 3 aprile 1977.



La "Zona B" del T.L.T., la cui rinuncia implicita venne sancita a Osimo


La firma del Trattato di Osimo (10 novembre 1975)

Le cittadine di Capodistria, Pirano, Isola d'Istria, Buie, Umago e Cittanova erano state, per la sensibilità degli esuli, cedute in un momento storico ben diverso da quello dell'immediato dopoguerra e questa decisione del Governo italiano, presa 30 anni dopo la fine della guerra, venne vissuta come un tradimento da parte di coloro che avevano lasciato le loro città d'origine e che avevano continuato a sperare in un diverso esito della vicenda giuliana.


Duomo di Isola d'Istria


Pirano


La Loggia di Capodistria


Capodistria


Umago

I BENI ABBANDONATI



Portole d'Istria (1998): dopo tanti anni il paese è ancora desolatamente vuoto



Istria abbandonata: Collalto, presso Buie



Pisino d'Istria: estate 1961. La città è quasi vuota nonostante siano passati diversi anni dall'esodo



Pisino: estate 1961

Gli esuli giuliano-dalmati subirono nel tempo diverse ingiustizie, ma una delle più rilevanti fu senz'altro quella che riguardò il loro patrimonio personale. Gli esuli persero tutti i loro beni immobili (case, appartamenti, campagne, terreni, aziende) ed una parte di quelli mobili.

Il Trattato di Pace del 1947 prevedeva invece (art. 9 dell'allegato XIV) che "i beni, diritti e interessi dei cittadini italiani, che siano residenti permanenti nei territori ceduti alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, saranno rispettati, su una base di parità rispetto ai diritti dei cittadini dello Stato successore, purché siano stati legittimamente acquisiti". In realtà in molti casi le autorità jugoslave operarono confische, sequestri, espropri e nazionalizzazioni ai danni dei privati proprietari e fu chiaro sin da subito che chiunque fosse partito avrebbe perso i beni rimasti nei territori ceduti. Essendo ormai palese che le autorità jugoslave stavano procedendo ad appropriarsi dei beni dei cittadini italiani, il Governo Italiano nel 1949 si accordò con il Governo Jugoslavo per la conversione dei "beni abbandonati" dagli esuli in un indennità forfetaria da versare agli stessi profughi e nel 1950 la Jugoslavia si impegnò ad acquistare i beni, per i quali i proprietari optanti avessero rilasciato dichiarazione di vendita.

Successivamente, con l'Accordo di Belgrado del 18 dicembre 1954, il Governo Italiano utilizzò il valore complessivo dei "beni abbandonati" dagli esuli (stimati all'epoca circa 72 milioni di dollari) per compensare il debito esistente con la Jugoslavia per i danni di guerra sanciti dal Trattato di Pace (125 milioni di dollari). Parallelamente e, anche in virtù di tale compensazione, il Governo Italiano si impegnò ad indennizzare gli esuli per i loro beni, (sebbene in base ai prezzi di mercato del 1938 rivalutati solo in misura limitata), ma nel corso dei decenni vennero erogati soltanto alcuni modesti acconti, mentre è finora mancato un indennizzo equo e soprattutto definitivo a titolo di saldo per una vicenda che si trascina ormai da troppo tempo con un notevole danno economico e morale per chi ha dovuto lasciare, 70 anni fa, la propria terra.



Chiampore, presso Muggia



Plavia, autunno 1954. La popolazione è partita. Un cane fa la guardia alle case abbandonate



Albaro Vescovà (1954)

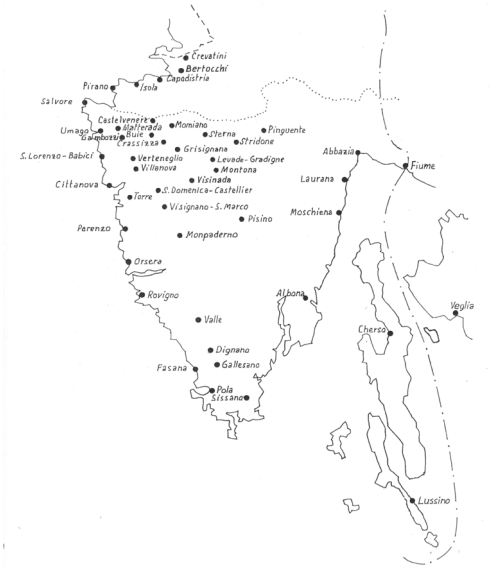


Crevatini, piccolo borgo abbandonato nel 1954

LE COMUNITA' E LE SCUOLE ITALIANE ESISTENTI IN ISTRIA, FIUME E IN DALMAZIA DOPO L'ESODO

Se le vicende dell'esodo vennero, nel corso degli anni, confinate in un angolo sempre più buio della storiografia nazionale, man mano che l'interesse per le vicende del confine orientale d'Italia diminuiva, ancora meno conosciuta fu dal dopoguerra ad oggi la sorte toccata a coloro che decisero di restare nella Jugoslavia di Tito o che non poterono andarsene per tutta una serie di svariati motivi. Alcuni rimasero per una precisa scelta di campo politica ed ideologica, molti invece preferirono restare per non lasciare le proprie case, le proprie campagne, il proprio ambiente nativo al quale non volevano rinunciare; altri ancora non vollero lasciare soli i propri vecchi che si rifiutarono di partire (e furono soprattutto le figlie femmine ad accudire gli anziani genitori). Non poche furono poi le domande di opzione per la cittadinanza italiana che vennero bocciate dalle autorità jugoslave (circa 20.000). Il numero degli italiani in Istria, a Fiume ed in Dalmazia scese velocemente sia per l'esodo che continuò fino alla fine degli anni Cinquanta sia per la lenta assimilazione cui furono sottoposti i connazionali rimasti, divenuti nel tempo una minoranza sempre meno consistente. I censimenti jugoslavi del dopoguerra riportarono il continuo e veloce calo della presenza italiana nei territori ceduti e gli ultimi dati segnalano l'esistenza di circa 20.000 persone che nelle attuali Repubbliche di Slovenia e di Croazia si dichiarano ancora di nazionalità italiana.

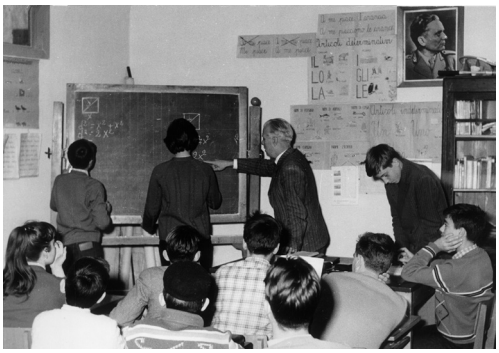
L'attuale minoranza italiana esistente in Slovenia e in Croazia è strutturata in una cinquantina di sodalizi, detti "Comunità Italiane (C.I.)", situati nelle località dove vi è il più alto numero di connazionali (vedi l'elenco in tabella). Vi sono anche istituzioni scolastiche in lingua italiana per garantire la possibilità agli alunni della minoranza italiana di apprendere nella propria madre lingua. Tali scuole sono peraltro frequentate anche da allievi della maggioranza. La rete scolastica italiana non è numericamente adeguata, dato che non copre tutte le località di insediamento storico dei connazionali. Attualmente vi sono comunque 37 asili, 14 scuole elementari (ottennali o novennali) e 7 scuole medie superiori, situate tra il territorio istriano e la città di Fiume, mentre invece mancano completamente istituzioni scolastiche italiane in Dalmazia e sulle isole. Gli allievi complessivi dell'intera rete scolastica italiana sono circa 4.000.



Ubicazione delle Comunità Italiane in Istria e a Fiume (piantina tratta da "Fratelli d'Istria" di Guido Rumici - Ed. Mursia, Milano 2001)



Il coro dei pionieri della scuola elementare Italiana di Pola (maggio 1963)



Scuola elementare italiana di Isola d'Istria (anni '50). Alla parete domina il ritratto di Tito



La Scuola Media Superiore Italiana di Rovigno

ELENCO DELLE COMUNITA' ITALIANE (C.I.)

In Slovenia, nel Capodistriano:
1) ANCARANO
2) CAPODISTRIA
3) CREVATINI
4) BERTOCCHI
5) ISOLA (C.I. "Besenghi degli Ughi")
6) ISOLA (C.I. "Dante Alighieri")
7) PIRANO

In Croazia:
- nel Buiese- Umaghese:
8) BUIE
9) CASTELVENERE
10) CRASSIZA
11) SALVORE
12) UMAGO
13) MATTERADA
14) MOMIANO
15) STERNA
16) STRIDONE
17) GRISIGNANA
18) VILLANOVA
19) VERTENEGLIO
20) CITTANOVA
21) S.LORENZO-BABICI
22) LEVADE-GRADIGNE
23) MONTONA
- nel Parentino:
24) PARENZO
25) TORRE
26) VISINADA
27) VISIGNANO SAN MARCO
28) S.DOMENICA-CASTELLIER
29) ORSERA
30) MONPADERNO
- nel territorio di Pinguente e Pisino:
31) PINGUENTE
32) PISINO
- nel Rovignese:
33) ROVIGNO
34) VALLE
- nel Polese:
35) POLA
36) DIGNANO
37) GALLESANO
38) SISSANO
39) FASANA
- nell'Albonese:
40) ALBONA
- nella Regione di Fiume e sulle Isole:
41) FIUME
42) ABBAZIA
43) LAURANA
44) DRAGA DI MOSCHIENA
45) CHERSO
46) LUSSINO
47) VEGLIA
- in Dalmazia:
48) ZARA
49) SPALATO
50) LESINA
- in Slavonia:
51) PLOSTINE
52) LIPIK
- in Moslavina:
53) KUTINA-CIGLENICA

54) Zagabria

In Montenegro:
54) Cattaro

Comunità Italiane



Manifestazioni per la fratellanza italo-croata

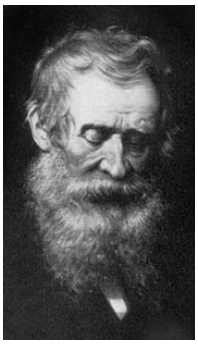


Gruppo di partigiani del battaglione "Budicin" a Valle d'Istria

PERSONAGGI ILLUSTRI

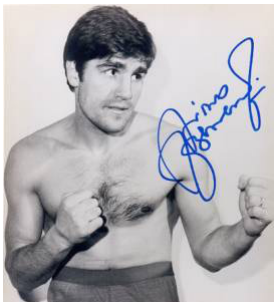
Molti sono i personaggi illustri nati in Istria, a Fiume e in Dalmazia (o di famiglia originaria di questi luoghi), che con la loro opera hanno contribuito a rendere più note le loro terre sia in Italia che all'estero. L'appartenenza secolare di queste regioni alla sfera culturale italiana ha fatto sì che molti di questi italiani dell'Adriatico orientale sono stati inseriti del tutto naturalmente nell'elenco delle personalità che hanno dato lustro alla nazione italiana.
E' molto arduo stilare un elenco di tali personalità, tanti sono i possibili nominativi che si potrebbero fare.
In un rapidissimo campione del tutto esemplificativo, ricordiamo i nomi di:

MARIO ANDRETTI, pilota di Formula uno, di Montona
ANDREA ANTICO, compositore, di Montona d'Istria
LAURA ANTONELLI, attrice, di Pola
MATTEO BARTOLI, glottologo e saggista, di Albona d'Istria
FEMI BENUSSI, attrice di Rovigno
NINO BENVENUTI, pugile, campione olimpico, di Isola d'Istria
ENZO BETTIZA, giornalista e scrittore, di Spalato
BARTOLOMEO BIASOLETTO, botanico, di Dignano d'Istria
RUGGERO BOSCOVICH, matematico ed astronomo, di Ragusa
MARIO CARLIN, tenore, di Fasana
CARLO COMBI, storiografo, di Capodistria
PIETRO COPPO, geografo, di Isola d'Istria
TULLIO CRALI, pittore futurista, di Igalo in Dalmazia
LUIGI DALLAPICCOLA, compositore e pianista, di Pisino
DIEGO DE CASTRO, demografo e saggista, di Pirano
DIOCLEZIANO, imperatore romano, di Salona in Dalmazia
LUIGI DONORA', compositore pianista, di Dignano d'Istria
SERGIO ENDRIGO, cantautore, di Pola
FABIO FILZI, patriota, medaglia d'oro, di Pisino
MATTEO FLACCIO, teologo della Riforma luterana, di Albona
GIORGIO GABER, cantautore, di famiglia originaria di Fiume
CARLOTTA GRISI, ballerina classica, di Visinada d'Istria
FRANCESCO e LUCIANO LAURANA, architetti, da Vrana (Zara)
EZIO LOIK, calciatore della nazionale italiana, di Fiume
ESTER MAZZOLENI, artista lirica, di Sebenico
OTTAVIO MISSONI, stilista, di Ragusa
ANNAMARIA MORI, giornalista e scrittrice, di Pola
GIORGIO ORSINI, il DALMATICO, architetto e scultore, di Zara
ABDON PAMICH, marciatore, campione olimpico, di Fiume
ALESSANDRO PARAVIA, letterato, di Zara
FRANCESCO PATRIZIO, filosofo e poeta, di Cherso
MARCO POLO, esploratore veneziano, originario di Curzola
FRANCESCO RISMONDO, patriota, medaglia d'oro, di Spalato
SAN GEROLAMO, traduttore della Bibbia in latino, di Stridone
SAN MARINO, fondatore della Repubblica di San Marino, di Arbe
SANTORIO SANTORIO, medico fisiologo, di Capodistria
NAZARIO SAURO, patriota, medaglia d'oro, di Capodistria
MILA SCHON, stilista, di Traù in Dalmazia
FEDERICO SEISMIT DODA, uomo politico ed economista, di Ragusa
ORLANDO SIROLA, tennista, di Fiume
UMBERTO SMAILA, uomo di spettacolo, di famiglia originaria di Fiume
ANTONIO SMAREGLIA, musicista e compositore, di Pola
PIERO SOFFICI, compositore, di Rovigno
AGOSTINO STRAULINO, velista, campione olimpico, di Lussinpiccolo
FRANCESCO SUPPE', compositore, di Spalato
GIUSEPPE TARTINI, violinista e compositore, di Pirano
FULVIO TOMIZZA, scrittore, di Materada
NICOLO' TOMMASEO, letterato e patriota, di Sebenico
UTO UGHI, violinista, di famiglia originaria di Pirano
LEO VALIANI, storico, pubblicista ed uomo politico, di Fiume
ALIDA VALLI, attrice, di Pola
LOVRO VON MATACICH, direttore d'orchestra, di Abbazia


Niccolò Tommaseo


Alida Valli


Fabio Filzi


Nino Benvenuti


Mario Andretti


Orlando Sirola


Ottavio Missoni


Abdon Pamich

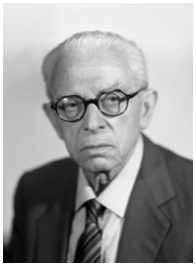

Agostino Straulino


Giuseppe Tartini


Nazario Sauro


Sergio Endrigo


Laura Antonelli


Leo Valiani

RINGRAZIAMENTI

Per il materiale fotografico e per le piantine pubblicate in questa dispensa si ringraziano:
il Centro di Ricerche Storiche (C.R.S.) di Rovigno, l'Associazione Giovanile Italiana (A.G.I.) di Gorizia, il Consorzio Culturale del Monfalconese (C.C.M.) di Ronchi dei Legionari (GO) e, a titolo individuale: Aldo Cherini, Pietro Valente, Flavio Portolan, Claudio Pastoricchio, Arduino Altran, Antonio Bisiach, Anita Derin, Angela Zucchi, Elisa Rumici, Giovanni Rumici, Gianpaolo Cuscunà, Olinto Mileta, Don Edoardo Gasperini, Gabriele Bosazzi, Paolo Troian, Livia Velicogna e Gianfranco Abrami.
I testi di Guido Rumici, le fotografie e le piantine di questa dispensa non possono essere riprodotti senza il consenso degli autori. Per ogni informazione rivolgersi alla Segreteria Nazionale dell'A.N.V.G.D.



Curzola



Arbe



Rovigno



Albona

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

- Pamela BALLINGER, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, ed. Il Veltro, Roma, 2010.
- Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, ed. Il Mulino, Bologna, 2006.
- Marco CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, ed. Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1998.
- Marco CUZZI, Guido RUMICI, Roberto SPAZZALI, *Istria Quarnero Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, Ed. LEG Gorizia – IRCI Trieste, 2009.
- Mario DASSOVICH, *L'aquila aveva preso il volo*, I.R.C.I., ed. LEG Gorizia, 1998.
- Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 volumi, ed. Lint, Trieste, 1981.
- Eric GOBETTI, *Alleati del nemico*. *L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, ed. Laterza, Bari, 2013.
- Egidio IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo, L'Adriatico Orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, ed. Viella, 2014.
- Gaetano LA PERNA, *Pola - Istria - Fiume 1943-1945*, ed. Mursia, Milano, 1993.
- Luciano MONZALI, *Gli Italiani di Dalmazia*, ed. Marsilio, Venezia, 2015.
- Orietta MOSCARDA, I*l "Potere Popolare" in Istria 1945-1953*, ed. C.R.S., Rovigno, 2016.
- Gloria NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930 – 1960*, ed LEG – I.R.C.I., Gorizia, 1998.
- Arrigo PETACCO, *L' esodo*, ed. Mondadori, Milano, 1999.
- Raoul PUPO, *Il lungo esodo,* ed. RCS Libri, Milano, 2005.
- Raoul PUPO, *Trieste '45*, ed. Laterza, Bari, 2014.
- Raoul PUPO, *Fiume. Città di passione*, ed. Laterza, Bari, 2018.
- Guido RUMICI, *Fratelli d'Istria*, ed. Mursia, Milano, 2001.
- Guido RUMICI, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, ed. Mursia, Milano, 2002.
- Giacomo SCOTTI, *Il gulag in mezzo al mare*, ed. Lint, Trieste, 2012.
- Roberto SPAZZALI, *Epurazione di frontiera. 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, I.R.C.I., ed. LEG Gorizia, 2000.
- Oddone TALPO, *Dalmazia, una cronaca per la storia*. ed. U.S.S.M.E., 3 volumi, Roma.
- Anna VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Ed. Laterza, Bari, 2011.

Con la Legge 30 marzo 2004 n. 92, "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

La data del 10 febbraio è stata scelta per ricordare il giorno in cui a Parigi, nel 1947, venne firmato il Trattato di Pace in conseguenza del quale venne sancita la cessione di buona parte della Venezia Giulia (nonché di Zara) alla Jugoslavia di Tito e l'abbandono di numerose città della sponda orientale dell'Adriatico, da parte della popolazione che vi abitava.

L'istituzione nel 2004 del Giorno del Ricordo ha così permesso di riportare alla luce alcune pagine dimenticate della storia italiana e le vicende del confine orientale d'Italia nel corso della seconda guerra mondiale e, più in generale, nel suo più ampio contesto storico, sono tornate alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale.

Questa pubblicazione presenta ai lettori una panoramica sulla storia della Venezia Giulia e della Dalmazia dal passato al presente, toccando velocemente duemila anni di storia con una serie di argomenti monotematici che descrivono, ovviamente in modo sintetico data la sua natura divulgativa, gli aspetti salienti relativi alle vicende delle terre cedute.

GUIDO RUMICI (1959), docente e scrittore, ha pubblicato numerosi libri e saggi sulla storia del confine orientale d'Italia, della Venezia Giulia e della Dalmazia, tra i quali: "La Scuola Italiana in Istria", "Fratelli d'Istria. Italiani divisi" (ed. Mursia), "Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti" (ed. Mursia), "Mosaico dalmata".

E' autore inoltre di mostre fotografiche, cataloghi, dvd e pubblicazioni sui temi del Giorno del Ricordo, tra cui la dispensa "Istria, Fiume e Dalmazia. Profilo storico" per il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

